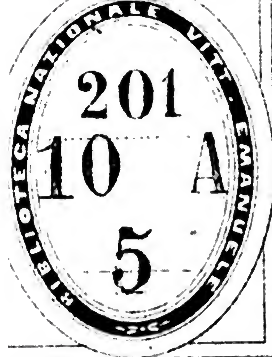

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
10 A
5



BALLATE

(BÜRGER).

LA MORTE DI ADAMO

(KLOPSTOCK).

BALLATE

DI G.-A. BÜRGER.

LA MORTE DI ADAMO.

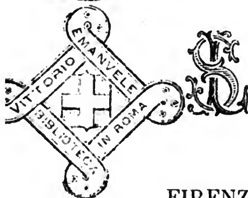
TRAGEDIA

DI F.-A. KLOPSTOCK.

TRADUZIONI



DI CASIMIRO VARESE.



FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

AL LETTORE.

Sono passati i tempi in cui il povero Berchet era costretto a scendere nell' arena armato di tutto punto, e coperto con la visiera dell' anonimo, per proteggere l' entrata in Italia d' una sua traduzione di due ballate del Bürger; e tanto passati, lettore mio, ch' io posso oggi presentarti tutte le ballate di quel poeta unite in un volume con l' Adamo di Klopstock, cioè il romanticismo nella sua più ardita espressione accanto al classicismo più ortodosso, se pure questi nomi hanno oramai più significato alcuno, senza timore che tu

straluni gli occhi, gridando al mostruoso connubio. Dico tutte le ballate, perchè mi pare che mal si attagli questo nome a certo scherzo col titolo di *Madama Schnips*, e peggio ad altri due, *Vito Parola-d'onore*, e la *Istoria di Giove ed Europa*, che arieggiano piuttosto alle novelle del Casti. Ma non sono altrettanto tranquillo rispetto al traduttore, cui tu potresti pigliare per un presuntuoso, che si accinse ad un' impresa, dal Berchet, dal Cantù e da tutti, più o meno posta nel novero delle disperate, e si crede di averla vinta, mentre ti regala, in cambio del vero, un Bürger di suo conio. Bada però che la presunzione qui avrebbe luogo allora soltanto, che io avessi accettato quel giudizio come giusto nel generale, facendo eccezione riguardo a me. Ora io ti dico che, malgrado tutte le autorità, non mi è mai potuto entrare nel

capo, non solo che una traduzione metrica italiana del Bürger fosse tra le cose impossibili, ma nemmeno che a questa si richiedesse un ingegno straordinario. Certo lo immedesimarsi con quel bizzarro impasto di lugubre, di faceto, di salvatico, di gentile; lo esprimere nel nostro linguaggio poetico quella sua tedesca famigliarità, senza offendere gli schifiltosi orecchi italiani; il riprodurre le onomatopeie, e le ripetizioni di voci, e i ritorni, ora in tutto, ora in parte, di versi e di frasi, in ch'ei tanto si piace, ed è piaciuto; il conservare que' suoi continui diminutivi, onde ottiene risalti e contrasti si belli; e talvolta, nell' angustia del metro più appropriato a serbare il colore dell' originale, il letto di Procuste delle voci italiane quasi tutte di più sillabe delle corrispondenti tedesche; tutte queste, per non dir

d'altro, non sono cose da pigliare in barzelletta. Ma per compenso, il traduttore non ha a beccarsi il cervello per indovinare il senso del suo autore; e inoltre, tranne qualche voce onomatopeica, e' non incappa in molte di quelle frasi, di que' modi idiomatici, che formano la disperazione de' traduttori. Aggiungi, cosa di non lieve momento, la grande abbondanza di rime, di cui è privilegiata la nostra lingua. La quale poi per ogni verso è sì strabocchevolmente ricca di mezzi, da poterne pur dare, così pensai, anche ad un povero suo cultore quale io mi sono, quel tanto che basti a vincere, con la perseveranza, le difficoltà che ti ho accennate. E al postutto, tu non puoi ignorare il posto che il Bürger occupa nel risorgimento letterario del suo paese, di cui non fuvvi altro poeta più popolare; nè come il suo nome figurò

nella lotta combattuta da noi tra romantici e classici; nè lo straordinario successo che quelle sue originali ed interessanti creazioni ebbero in tutta Europa; nè le molte traduziòni che se ne fecero, anche per opera d'insigni autori, come in Inghilterra il Walter Scott. Ora non ti pareva egli meritevole, a questi titoli, che l'Italia avesse a fare con lui miglior conoscenza, posto anche che la sua fama ti sembrasse eccedere un pocolino il suo merito, quel ch' io non sarei lontano dall' accordarti? E se a ciò è mancato chi ponesse mano, come potresti in coscienza farmene colpa dell' averlo tentato io? Nè altrimenti che in forma poetica dovea tentarlo. A mio avviso, il tradurre un' opera poetica in prosa, gli è come spogliare un melodramma della sua musica, e fare che i cantanti, in luogo di cantare, declamino la loro

parte, o se calza meglio, la cantino senza l' accompagnamento degli istrumenti. E ciò è tanto più vero in un genere di poesia come la ballata, in cui la naturale tenuità della sostanza reclama maggiormente il rincalzo de' mezzi estrinseci. E quel francioso che nella *Revue Germanique, sixième année*, biasima il Bürger di aver dato a quelli soverchia cura, non se ne intende. Appunto nel lungo, insistente, e sia pur minuzioso studio ch' egli vi pose, come rispetto all' *Eleonora* si rileva anche da una sua corrispondenza; nella costante limpidezza del verso, nella pensata disposizione di parole e di rime, nell' onda varia e lusinghevole dell' armonia, e nelle altre particolarità di forma che ti ho sopra accennate, risiede in principal parte il segreto della magica impressione che le sue ballate produssero sul

popolo tedesco, e della seduzione ch' elle esercitano generalmente, anche sulle intelligenze più colte. Onde se il Berchet temeva, traducendolo in versi, di *alterare con colori troppo italiani i lineamenti di quel tedesco,* io temerei, col tradurlo in prosa, di tagliargli a dirittura la testa.

Spero, lettore mio, di averti persuaso che il solo amore dell' arte, e non opinione smodata ch' io m' abbia delle mie forze, mi mosse a intraprendere questo lavoro; e ciò mi premeva. Quanto poi al regalarti un Bürger di mio conio, se mai ciò fosse avvenuto, posso assicurarti che non l'ho fatto apposta; salvo tu intenda, quel ch' io non credo, che per regalarti il vero avessi dovuto starmene sempre alla lettera. Ed ora addio, e leggimi senza brutta prevenzione.

C. Varese.



NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

INTORNO

A GOFFREDO AUGUSTO BÜRGER.

Mentre Klopstock, Lessing, e Wieland rianimavano dello spirito greco la poesia alemanna, e il *Goëtz di Berlichingen* annunziava alla Germania il potente ingegno di Goëthe, una eletta schiera di giovani poeti sorgeva fra gli studenti di Gottinga a secondare gli sforzi di que' sommi antesignani. Goffredo Augusto Bürger ne divenne il più celebre, nato a Wolmerswende, nella Prussia, il primo di dell' anno 1748. Ebbe tardo sviluppo di mente

e di corpo, e a dieci anni sapea poco più che leggere e scrivere; ma facea versi di giusta misura. A dodici anni biasciava appena la prima declinazione latina, ma componeva poesie, inspirandosi alla bibbia. Sin da fanciullo amava la solitudine, e al dubbio raggio crepuscolare s' internava ne' folti boschi, in cerca di sensazioni paurose. Anche la sua pendenza all'epigramma non tardò a palesarsi, di cui non valse a correggerlo una battaglia di pugna avuta con un suo condiscepolo, la cui enorme coda de' capelli avea fatta segno a' suoi frizzi, e l' aspre scudisciate che ne buscò dal rettore; benchè a stuzzicargli l' umor satirico non entrasse mai punto d'astio o malignità. All' età di sedici anni il suo avo materno, che solo si prendea cura della sua educazione, lo mandò all' università di Halle a studiarvi teologia. Ma la sua viva e appassionata immaginazione non sapeva acconciarsi a studi severi, e fomentata da altri la sua naturale propensione ai piaceri della vita, vi s' ingolfò di ma-

niera, che l'avo irritato lo richiamò da Halle. Il Bürger trovò poi modo di rabbonirlo, e non solo ottenne da lui licenza di tramutarsi all'università di Gottinga, ma sì di lasciar lo studio della ritrosa teologia per quello della giurisprudenza. Parve infatti che il fiumicello si fosse riposto per l'alveo, e il Bürger imparò se non altro a intender bene le sue pandette. Del resto egli stesso solea confessare che non fu mai capace di stare attento alle lezioni, e che sino all' età virile gli era sempre venuta meno la pazienza di leggere un libro da capo a fondo; onde si maravigliava come tante cognizioni entrassero non chiamate, e come per incanto nel suo cervello. Ma ben presto egli cadde nel laccio d'una femmina lusinghiera, e addio digesto, addio scuola, e per poco anche addio tutta la sua buona riputazione. Non tardò a pagarne il fio. Abbandonato dall'avo che tutto venne a sapere, privo d'ogni soccorso, affogato ne' debiti, passò giorni angosciosi, finch' ebbe la fortuna d' entrare a far

parte di quella società letteraria, che tanto contribuì al risorgimento della letteratura alemanna — Voss, Hoëlty, Cramer, i due Stollberg, Leisewitz, Miller ed altri — dietro a' cui esempi ed incitamenti egli s' applicò di proposito allo studio de' greci e latini, nonchè de' migliori poeti inglesi, italiani, francesi e spagnuoli, da' quali tutti o tradusse, o imitò qualche cosa.

Lo spirito d' indipendenza, che governò la repente e maravigliosa espansione del pensiero germanico, dovea trovare nell' indole popolarescamente fiera ed ingenua del Bürger un appassionato campione. Egli sfatò co' suoi più duri sarcasmi i precetti artifiziosi e i gusti convenzionali delle poetiche. La poesia popolare, istintiva, senza l' innesto di erudizione acquisita, quale là si riscontra nella infanzia de' popoli, quale gli si era primamente presentata ne' poemi di Omero, era da lui considerata come la sola vera poesia. È cosa di fatto e di evidenza, non avvertita dagl' irosi avversari dell' *audace scuola boreale:*

il genio ionio nutrì de' suoi potenti influssi tutti i grandi scrittori di quella gloriosa epoca germanica. Il Bürger apprese in Omero l' orditura e lo stile de' suoi poemi, chè tali sono appunto in iscorcio que' componimenti da lui chiamati epico-lirici, che vanno sotto il nome di ballate. La raccolta delle antiche ballate dell' Inghilterra, pubblicata dal vescovo Percy, gli offrì un modello di poesia popolare, conforme al moderno genio romantico, e alle inclinazioni de' suoi connazionali. Fu per lui una rivelazione. Le sue tendenze ne furono affermate, il suo ingegno ebbe una direzione, il varco era aperto agl' inquieti fantasmi della sua tetra immaginativa. Non v'ha forse alcun' altra nazione che al pari della tedesca sia ricca di canti e tradizioni popolari. La ballata, o leggenda, o romanza che dir si voglia, non avea mai cessato di risonare nei rozzi ritmi del popolo, dai canti antichissimi e perduti dei Franchi e dei Sassoni, attraverso al poema dei Niebelungen e alle canzoni dei minnesingheri e dei

mastri cantori, sino alle romanze di Gleim e di Löwen. Il Bürger se ne impossessò, le diede forma letteraria. Mescendo la scabra e vigorosa poesia dei tempi feudali, quale gli era apparsa nelle ballate dell' Inghilterra e della Scozia, con l' armoniosa semplicità della Grecia classica, ne ottenne effetti non mai raggiunti in quel campo neppure da ingegni di gran lunga a lui superiori, quali lo Schiller e il Goëthe. Una volta dimesticato col genere del componimento, il Bürger non si limita più alle tradizioni patrie. Egli prende un soggetto da qualunque parte gli venga, e gli adatta con mirabile arte la veste speciale, secondo l' archetipo che si è formato, calcandovi bene l' impronta della sua originalità; come, ad esempio, nella *Canzone dell' Uomo Bravo,* nel *Frate Bigio e la Pellegrina,* nel *Conte Gualtiero.* Talvolta, per quel facile alternarsi degli umori opposti, connaturale a sì fatti caratteri, la sua mente si schiude alle più ridenti immagini, e il lugubre poeta delle apparizioni e

degli spettri diventa il lepido e festivo novellatore del *Re e l'Abate*, delle *Donne di Vimberga*, del *Conte Predone*, e il voluttuoso minnesinghero di *Lenardo e Blandina*.

I suoi amici della società letteraria gli procurarono un modico impiego non lungi da Gottinga, bastante almeno a munirlo contro la miseria. Inoltre l'avo riconciliato ne pagò i debiti, e somministrò la cauzione per l'impiego. Sventuratamente la somma venne depositata nelle mani d'un falso amico del Bürger, ch' essendo al basso egli stesso, ne distrasse gran parte a' suoi bisogni, prima causa cotesta della ruina economica del povero poeta, da cui non seppe più rilevarsi. Intanto il soggiorno della campagna parea favorevole allo sviluppo del suo genio poetico. Fu là ch' ei sentì una volta una villanella cantare: « *La luna splende chiara, Cavalcan presto i morti, Non hai timor, mia cara?* » e tanto gli bastò a comporre l'*Eleonora*. È forse l'unica ballata che il Bürger abbia inventata

di pianta. Il successo che ottenne non ha, relativamente, riscontro nella storia delle sorti poetiche. Il popolo tedesco, blandito nelle sue propensioni, nelle sue credenze, ne fu elettrizzato. Corse per tutta Europa, esaltata, tradotta, figurata; e pochi sono ancora oggidì, per quanto parchi lettori, cui al nome del Bürger non s'affacci alla mente la misera fidanzata, stretta al collo del fatale guerriero, nel vertiginoso galoppo della tremenda cavalcata notturna. La quale inaudita fortuna di un componimento di sole trentadue strofe, se fu dovuta allo straordinario ingegno con cui il Bürger seppe far valere la sua massima circa la vera poesia, più che alla giustezza in sè di sì fatta massima, certo è ad ogni modo che recò un nuovo e potente crollo al cadente regno delle tirannie accademiche, e un appoggio di più a quel celebre detto, che in letteratura tutti i generi son buoni, tranne il noioso. Onde la comparsa della *Eleonora* e del *Cacciatore Feroce,* quell'altro capolavoro del Bür-

ger, serba nella storia della letteratura carattere e risalto d'importante avvenimento.

Nel 1774 sposò la figlia d'un impiegato annoverese; ma nel tempo stesso amava la minore sorella di lei, chiamata Augusta, ch'ei poscia celebrò sotto il nome di Molly. Il Bürger non seppe mancare alla data promessa, ma preparò a sè e alle due misere donne dei lunghi anni di tormento indicibile. Lasciamolo raccontare lui stesso : « Sposai due sorelle. Troppo lungo sarebbe il narrare come m'inducessi a sposar la maggiore senza sentir amore per essa. Ma non basta; mentre io m'appressava all'altare, il mio cuore ardeva per la sorella minore, che allora avea circa quindici anni. Ben lo compresi; ma io mi conosceva sì poco, da crederlo un leggiero accesso febbrile, di cui facilmente sarei guarito. Se avessi potuto gettare uno sguardo furtivo nell'avvenire, avrei stimato dover mio lo arrestarmi dinanzi alla benedizione nuziale. La mia febbre, in luogo di

calmarsi, s' accrebbe per dieci anni continui, e finì col divenire incurabile. Quanto io l' amava, altrettanto era riamato dall' oggetto della mia adorazione. Oh! io sarei costretto a scrivere un libro intero, se volessi fare il martirologio di questi dieci anni, se volessi descrivere gli assalti che mi diedero l' amore da un lato e il dovere dall'altro. » Egli ebbe anche l' infelice idea, nell' intento di migliorare la sua condizione economica, di prendere ad affitto un podere. Bürger agricoltore! Dopo due anni disdisse il fitto, messoci del suo qualche migliaio di talleri, cioè la maggior parte dell' eredità dell' avo, che nel frattempo era morto. Ma a tanto non s' arrestarono le sue sventure. Il ladro del deposito si fece anche falso delatore, e il Bürger fu accusato d' infedeltà nell' amministrazione del suo ufficio. Si giustificò pienamente, ma sdegnò di conservare l' impiego. Poco prima o poco dopo questo fatto, la sua fronte pallida di dolore e rimorso si chinò sulla fossa di quella donna, che con tanta generosità

avea sopportato una condizione, da cui erano sì mortalmente offesi l'amore e il decoro di moglie. Da indi però parvero arridere a lui giorni migliori. Tornato a Gottinga, la compilazione d'un periodico letterario, e lezioni private di estetica, stile tedesco, ec. gli procacciarono mezzi di vivere sufficienti, e di lì a poco la mano del sacerdote santificò quell'unione, che il suo cuore avea già da tanti anni indissolubilmente annodata. Ma ei non godette a lungo di tanto bene; la sua Molly gli morì dopo un anno, lasciandogli una figlia. Fu per lui un colpo mortale. Tentò bensì dopo qualche mese di riaversi; rifuggì alle sue dilette occupazioni letterarie; s'immerse nello studio della filosofia di Kant, su cui tenne letture accademiche che furono assai frequentate; ma il germe di quel male che lo trasse al sepolcro aveva ormai incominciato il suo lavoro di distruzione, aiutato ben presto da una sequela di nuovi acerbissimi casi, congiurati a far strazio di questa tra le più infelici esistenze che siano state. Avendo-

gli la Facoltà filosofica di Gottinga conferito la dignità dottorale, e nominatolo poco dopo professore straordinario, benchè frattanto senza emolumento, il Bürger credette ormai di poter soddisfare il desiderio, che da tanto tempo nutriva, di dare egli stesso educazione a' suoi tre figli, che sino allora avea dovuto tenere lontani da sè, in mano a parenti. Ma la troppo tenera età de' due minori essendogli causa di noie e imbarazzi, gli venne l'idea di rimaritarsi la terza volta. Stava egli pensando alla scelta, allorchè da Stoccarda gli pervenne una poesia, in cui una fanciulla di venti anni gli esprimeva l' entusiasmo e l' amore destatole da' suoi versi, e gli offeriva il cuore e la mano. Da prima e' non ci badò più che tanto; poi eccitato dalla seducente pittura che la fama faceva dell' ingenua poetessa, e dalla bizzarria medesima dell' avventura, rispose versi per versi, e finì con una gita a Stoccarda a prendersi in moglie la sua cara *fanciulla sveva*. Ma la cara fanciulla era ben altra da

quella che gli era parsa. Il matrimonio ruppe l'incanto, e scorsi due anni di tormentosa esistenza fu sciolto per mano della Giustizia, dopo aver dato l'ultimo crollo alla vita di quel misero. Solo oramai, abbandonato dalla maggior parte de' suoi amici, affranto e scorato, si chiuse nella sua cameretta, costretto a consumar per vivere l'ultime forze del suo ingegno in traduzioni miseramente pagate. Un solo conforto gli rimanea, la sua gloria; ed ecco una voce potente che minaccia rapirgliela. La critica dello Schiller comparve nel 1791 nella *Gazzetta Letteraria* di Iena. Ma la sentenza del popolo tedesco era data, e la critica non servì ad altro che ad abbeverare di fiele sin l'agonia dell'infelice poeta, dal cui letto di morte un soccorso spontaneo del governo annoverese potè allontanare la fame. Il Bürger morì di tisi in età d'anni 46.

Ebbe qualità assai pregevoli, benchè non senza pecca quanto a moralità. Il suo cuore era pieno di benevolenza e filantropia; perdonava

facilmente le offese; delle belle azioni esultava, delle ignobili esprimeva lo sdegno in parole più che vivaci. D' onori per niente vago; in società senza pretensione; taciturno anzi che no. Semplice di costumi, nulla possedeva delle maniere fine e galanti dell'uomo di mondo; pur piaceva alle donne, i cui sorrisi furono spesso gradito premio a' suoi canti. Non conosceva l'invidia, ma amava anch'egli sentirsi lodare. Una sua lettera, diretta a colei che fu poscia sua terza moglie, è un documento di rara franchezza e lealtà di carattere. Dopo aver dipinto sè stesso per un ipocondriaco fastidioso, quale in parte l'aveano fatto le sventure sofferte, e per alquanto pigro, negligente e leggiero, così prosegue: « Non posso dissimulare ch' io passo per un gran libertino e, pur troppo, non a torto. Ma ciò proviene dall' aver io qualche volta la lingua un po' temeraria.... Tuttavolta, perfino in gioventù, benchè la mia condotta non fosse per verità troppo regolata,

non mi sono mai abbandonato a vergognosi eccessi. Quanto alla mia fortuna, ella è in assai cattivo stato. Non ho niente, niente! Direi anzi meno che niente, s' io non possedessi dei beni immobili a sufficienza, per poter colla loro vendita estinguere i miei debiti. » E termina: « Potrebbe Elisa essere tuttavia invaghita di colui che tale si svela agli occhi suoi? »

La miglior critica delle poesie del Bürger, osserva giustamente un suo biografo, fu fatta dal popolo tedesco; esso le ha imparate a memoria. Quanto a quella dello Schiller, è da stupire che nè il Lœwe-Weimars, nè la signora di Staël, che la condannano alla ricisa, non facciano parola della eccezione ch' egli vi fa riguardo alle ballate, dicendovi pure chiaro ed aperto, che in questo genere di poesia difficilmente alcun altro poeta tedesco andrà innanzi al Bürger. E per ciò che concerne le altre poesie del Bürger, esse non soddisfanno in vero a gran pezza alle condizioni che lo Schiller assegna ad un poeta del popolo.

« Interprete sapiente, anzi raffinato dei sentimenti del popolo, egli offrirebbe alle passioni, che cercano un' uscita ed un linguaggio, all' amore, alla gioia, alla pietà, alla tristezza, alla speranza, un *testo* più puro e più profondo; prestando loro una voce, si renderebbe padrone di queste passioni, e nobiliterebbe perfino sulle labbra del popolo il loro rude, sfrenato, e sovente bestiale prorompere. Un poeta sì fatto risolverebbe la più sublime filosofia della vita nei sentimenti semplici della natura, trasmetterebbe all' immaginazione i risultati della più laboriosa ricerca, e darebbe a indovinare al senso infantile della moltitudine i secreti del pensatore in una lingua d' immagini facile a decifrare. Precursore della scienza, esso diffonderebbe nel popolo, sotto un seducente velo, le verità più ardite della ragione, lungo tempo innanzi che il filosofo e il legislatore osassero introdurle in tutta la loro luce; prima di diventare un oggetto di convinzione, esse avrebbero fra le sue mani

esercitata la loro muta potenza sui cuori, e un desiderio impaziente, unanime, le strapperebbe finalmente alla stessa ragione. » Questo tipo del poeta popolare, degno del creatore di Tecla e del Marchese di Posa, è lecito dubitare se alcuna nazione sia mai si fortunata di possederlo. Certo è tuttavia che anche senza levarsi all' eterea idealità del divino Schiller, non si può disconoscere che il Bürger, il quale nelle ballate si prefigge pur sempre uno scopo morale, negli altri suoi canti anzichè sforzarsi d' innalzare a sè il popolo, spesso discende al popolo, anche alla plebe, e scambia la sensualità per amore, e quando la sua infelicità gli lascia tregua, sfoga il suo buon umore in brutte licenze. Non è però che fuori delle ballate egli non abbia fatto nulla di buono. Il *Fiorellino Meraviglioso* (*Das Blümchen Wunderhold*), *l'Inno all' Unica* (*Das hohe Lied von der Einzigen*), e i suoi sonetti alla petrarchesca ebbero lodi dallo stesso Schiller; a questi è da aggiungere qualche gentile can-

zone d'amore, *Il Pervigilio di Venere* (*Die Nachtfeier der Venus*), imitazione d' antico poema latino d'incerto autore, e i suoi spiritosi epigrammi. Le molte sue traduzioni, tra cui quella in iambi dei primi cinque libri dell' *Iliade*, e quella del *Macbeth* di Shakspeare, e i suoi scritti prosastici, compreso un saggio storico, in cui dipinge la situazione dell' Inghilterra sotto il protettorato di Cromwel, avrebbero avuto miglior fortuna, se meno grande fosse stata la sua fama come autore di ballate.

Guglielmo Schlegel definisce così l' ingegno del Bürger: « Poeta d' immaginazione più originale che comprensiva; di sentimenti più ingenui e onesti che teneri e delicati; riesce meglio nell' esecuzione che nella invenzione de' suoi soggetti, ed è più fatto per trattare romanze, che per sollevarsi alle regioni sublimi della musa lirica. »

C. VARESE.



BALLATE.

AD ANDREA MAFFEI.

Illustre e venerato amico.

Parecchi anni fa diedi alle stampe, quasi a chetichella, nella mia città nativa un primo saggio di traduzione delle Ballate di Bürger. M' ebbi benevola la critica, ma non altrettanto la mia coscienza; chè, rileggendo alcun tempo dopo quel mio lavoro, vi scoprii mende in così gran copia, da rallegrarmi dello scarso numero di esemplari che ne avea pubblicati. Nè l' avrei più ridato

alla luce, se offertamisi alfine la tanto bramata occasione di conoscervi da vicino, non mi avesse incorato il giudizio che voi, sovrano maestro in cotal materia, vi compiaceste manifestarmi intorno a quel tentativo, e che tutto io non posso riferire alla gentilezza dell' animo vostro, sapendo come a questa non siate uso sacrificare l' amore della sincerità, e la religione delle lettere. Onde vi tor-

nai sopra con quel volere, con quella baldanza che doveano inspirarmi i vostri conforti; ed ora, ricorretto quanto più ho saputo, ardisco intitolarlo a voi, pregandovi di aggradir l'intenzione, se dell'affetto e della riverenza mia non mi è dato offerirvi testimonianza maggiore.

Vicenza, 15 novembre 1869.

CASIMIRO VARESE.

ELEONORA.

(1773.)

Si riscosse Elëonora
Sul mattin da sogni tristi:
« Oh Guglielmo! e tardi ancora?
Se' tu morto, o mi tradisti?» —
Ei col grande Federico
Marciò contro l'inimico,
E di Praga nel conflitto
Se fu salvo non ha scritto.

Del contender lungo alfine
Stanchi il re, l' imperatrice,
Piegâr l'animo, e diêr fine
Alla guerra struggitrice.
E i guerrier, con canti ed inni,
Taratàntare e tintinni,
Con il mirto sui caschetti,
Ritornavano ai lor tetti.

Ed inverso le allegrie
Dei vegnenti, da ogni lato,
Per paláncole e per vie,
Correan tutti, e, ben tornato!
Lode al ciel! gridan gioiose
Fidanzate e figli e spose.
Per Leonora, ahi! sol perduto
Era il bacio ed il saluto.

Corre, interroga i soldati,
Le domande rinnovella,
Ma di lui fra i ritornati
Non v' è alcun che dia novella.
Scorsa omai l' ultima schiera,
Si strappò la chioma nera,
Si distese sulla sabbia,
Atteggiandosi di rabbia.

La sua madre accorse in fretta: —
« Ah soccorrimi, o Signore!
Che ti accade, poveretta? » —
La baciò, la strinse al core.
« Madre, è morto! Omai distrutto
Vada il mondo! Vada tutto!
Pietà in Dio sperar non lice.
Me infelice! me infelice! » —

« Dio, pietà! Pietà, Dio mio!
Di', di', figlia, un paternostro.
Dio fa tutto a bene; Dio,
Dio soccorre al patir nostro! » —
« Madre, oh madre! stolto errore!
Bene a me non fe' il Signore.
L' ho pregato, e di', che feci?
Non più d' uopo è ormai di preci. » —

« Dio, pietà! Chi n' ha redento
Ben soccorre ai figli suoi!
Figlia, il santo Sacramento
Calmerà gli affanni tuoi. » —
« Madre, oh, quel che m' arde l' alma,
Sacramento non lo calma!
Chè virtù di sacramento
Non risuscita chi è spento. » —

« Bimba, e s' ei dimenticata
Là fra gli Ungheri t' avesse,
E l' avita Fè mutata,
Sposo d' altra si vivesse?
Non pensar più a lui! L' ingrato
S' avrà il premio ch' ha mertato.
Arderallo di sicuro
Dopo morto il suo spergiuro. » —

« Madre mia, morto! perduto!
M' è supplizio ormai la vita!
Per me, questo è il premio avuto
Ah, perchè m' hai partorita!
O mia luce, muori, piomba
Nell' orrore della tomba!
Pietà in Dio sperar non lice.
Me infelice! me infelice! » —

« Dio, pietà! non giudicarla
Questa povera tua figlia!
Dell' angoscia rea non farla
Che la mente le scompiglia!
Tutto in Dio, nel paradiso
Tieni or, figlia, il pensier fiso!
Immancabile fia dato
Così all' alma il fidanzato. » —

« E ch' è, madre, il paradiso?
Madre, oh madre, ch' è l' inferno?
Con Guglielmo è il paradiso!
Senza lui non v' ha che inferno.
O mia luce, muori, piomba
Nell' orrore della tomba!
Senza lui d' esser quaggiuso,
E beata in ciel ricuso. » —

Tal nel sangue e nella mente
Le ardea l' ira del dolore,
E seguiva audacemente
A contender col Signore.
Si percosse il sen, si storse
Le man, fin che il sol trascorse,
Fin che gli astri d' ôr fulgenti
Ritornâr sui firmamenti.

E di fuori ecco s' intese,
Tro tro tro, come un corsiero;
Ed a piè del veron scese
Risonante un cavaliero.
E alla porta ecco una mano,
Tin tin tin, sonar pian piano,
Poi di là distintamente
Queste voci entrar si sente:

« Apri, olà, m' apri, amor mio!
Dormi o vegli, Elëonora?
Piangi o ridi? di', son' io,
L' amor tuo son, dimmi, ancora? » —
« Tu, Guglielmo?... Ah! tardi tanto?...
Pianto ho, sai, vegliato e pianto;
Ho sofferto immense pene!
Donde giungi or qui, mio bene? » —

« Non selliam che a mezzanotte.
Da Boemia or qui mi reco.
Partii tardi, e questa notte
Via portar ti voglio meco. » —
« Ah Guglielmo! fischia il vento
Fra lo spino. Ah! pria qui drento,
A scaldarti sul mio core,
Vieni, vien, mio dolce amore! » —

« Fischi pur, fischi, amor bello,
Là lo spin dal vento scosso!
Lo speron suona; il morello
Raspa. Io qui restar non posso.
Vien, succingiti, amor bello,
Balza in groppa al mio morello.
Lontan cento leghe trarti
Debbo entr' oggi, per sposarti. » —

« Cento leghe me lontana
Trar vuoi tu dentr' oggi? e ancora,
Senti, romba la campana
Che sonò l' undecim' ora. » —
« Ve' la luna che ne alletta!
Noi e i morti andiamo in fretta.
Io ti porto entr' oggi al letto
Nuzïale, ci scommetto. » —

« Qual, dov' è la tua stanzetta?
E il lettino a cui mi porte? » —
« Lontan!... fredda, muta e stretta!...
Quattro lunghe assi, e due corte! » —
« Havvi sito a due? » — « V' ha sito!
Vien, ci attendono al convito;
La stanzetta è schiusa e pronta;
Ti succingi, balza, monta! » —

L' amor bello si succinge,
Balza lieve sul corsiero,
Con le man di giglio cinge
Il suo fido cavaliero:
E via, corri, si galoppa,
Op op op, col vento in groppa;
Fra scintille e sabbia il nero
Caval sbuffa e il cavaliero.

Come a manca e a ritta mano,
Prati e lande e valli e rupi
Volar videro lontano!
Come i ponti tuonâr cupi!
« Hai timor?... La luna alletta!
Urrà! i morti vanno in fretta!
Hai timor, mio ben, dei morti? » —
« Ah! non già.... ma lascia i morti! » —

Perchè i corvi batton l' ale ?...
Là, che suon, che canto è sorto ?...
Suon di squilla funerale !
Cantan: « Diam sepolcro al morto ! »
E un corteo funebre passa,
Con la bara e con la cassa.
Romba il canto in quella nota
Che fan rospi nella mota.

« Dopo mezza notte il morto
Con mortorio seppellite !
La mia sposa a casa or porto;
Meco a festa, orsù, venite !
Sagristan col coro , avanti !
A trillar di nozze i canti !
Prete, vieni a benedirci,
Pria che debba il letto unirci ! » —

Non più suono e canto e cassa....
Pronti al cenno del guerriero
Si precipitano in massa
Sulle peste del corsiero.
E via sempre si galoppa,
Op op op, col vento in groppa;
Fra scintille e sabbia il nero
Caval sbuffa e il cavaliero.

Come a ritta, come a manca,
  Volar siepi, arbor, montagne!
  Come a manca, a ritta, a manca,
  Città, borghi, acque e campagne!
  « Hai timor?... la luna alletta!
  Urrà! i morti vanno in fretta!
  Hai timor, mio ben, dei morti? » —
  « Ah! li lascia in pace, i morti. » —

Ve' ve' al dubbio astro lunare,
  Là, un' aerea ciurma ignota
  Sul patibolo danzare
  Circa il perno della ruota! [1]
  « Qua, qua, ciurma! ehi ciurma, andiamo!
  Quando a letto ci poniamo,
  Balla a noi di nozze il ballo!
  Su, su, dietro al mio cavallo! » —

E la ciurma dietro a volo
  Rumoreggia in fitto sciame,
  Come il turbin del nocciuolo
  Infra l'arido frascame.
  E galoppa, e via galoppa,
  Op op op, col vento in groppa;
  Fra scintille e sabbia il nero
  Caval sbuffa e il cavaliero.

Come vola, quanto intorno
Il lunar raggio scopria!
Come il ciel di stelle adorno
Vola, vola, e passa via!
« Hai timor?... la luna alletta!
Urrà! i morti vanno in fretta!
Hai timor, mio ben, dei morti? » —
« Ahimè! lascia in pace i morti! » —

« Parmi udir che il gallo canti.
Già la sabbia è presso al fine....
Su, morel! morello, avanti!
Fiuto l'aure mattutine.
Nostra corsa ecco è perfetta!
Il lettino or s' apre. In fretta
Non cavalcano i defunti?
Siamo giunti! siamo giunti! »

Ratto a briglia abbandonata
Corre a un ferrëo cancello.
Una lieve scudisciata
Rompe toppa e chiavistello.
Rude un fischio i cardin diêro.
Pestò i tumuli il corsiero.
Biancheggiarono ai lucenti
Rai di luna i monumenti.

Uh! portento orrendo e strano!
Del guerrier l' usbergo a un tratto
Casca in terra a brano a brano,
Qual di fracida ésca fatto.
In un teschio si trasforma
La sua testa; e l' altra forma
In un scheletro si solve,
Che tien falce e oriolo a polve.

Il morel s' impenna, il muso
Alza, sbuffa inferocito,
Spruzza fuor faville, e giuso
Sotto a lei piomba, è sparito!
Di sotterra escon lamenti!
Ruggon lunghi urli sui venti!
Trema incontro all' ultim' ora
Franto il cor d' Elëonora.

Ben danzâr la ridda al chiaro
Della luna, ed in cadenza
Lenta allor gli spirti urlâro:
« Pazïenza! Pazïenza!
S' anche il duol ti spezzi il core,
Non contender col Signore!
Tu sei sciolta dalla salma;
Il Signor perdoni all' alma! »

—

NOTE.

[1] Non isfuggirà a chi legge che gli attori sono protestanti.

[2] Vedi la Nota alla *Figlia del curato di Colombosco* in questo volume.

IL CONTE PREDONE.

(1773.)

Una volta io passai di qua vicino
Per certo paësello;
Sull' alta rupe, lungo del cammino,
Un dì c' era un castello.
Il compar postiglion, giunto ivi innanzi,
Me ne fece osservar gli antichi avanzi.

« Signor mio — disse in tono misterioso,
Mattia, 'l compare auriga —
S' i' avessi quel tesor ch' è là nascoso,
Or non le farei miga
Il postiglion, sa Ella; al re diria:
A quanto il regno, eh Vossignoria?

A più d' uno ne venne l' acquolina,
Ma miseri a coloro!
Perchè un can, Dio ci scampi! con ferina
Rabbia guarda il bell' oro.
Un can nero, ringhioso, con due fondi
Occhi di bragia, grandi come tondi.

Sol esce ogni sett' anni ov' è il tesoro
  Una fiammetta fuora.
  Un becco nero come il carbon, l' oro
  Può riscattare allora.
  Lo si conduce al mostro nella notte
  Della Santa Valpurga, a mezzanotte.

Ma vedi astuzia del maligno! Ov' anco
  Il becco gli si adduca,
  Se per disgrazia c' è un peletto bianco,
  Allora, addio la nuca!
  Più d' uno non ci ha bene riflettuto,
  E ci s' è in corpo e in anima perduto.

Con gran signori io già per parte mia,
  E con ser Tentennino,
  Non mangerei ciliegie in compagnia.
  E' ti fan calandrino.
  Costoro, come si suol dire, han l' uso
  Di trarti l' osso e la grappa nel muso.

Perciò, cristiano, con lor nessun patto!
  Tienti 'l consiglio in testa:
  Una volta che sia stretto il contratto,
  E' t' acconcian da festa.
  Non c' è clausole; credimi pur tu,
  E' ti formano un iccase d' un u.

Alchimia, lotto, cercar ricche spose,
E cavar per scoprire
Tesori, le non son utili cose;
Fanno molti pentire.
Lavora, vivi parco, e in Dio confida;
Ecco, signor, la mia massima fida.

Un vecchio conte — proseguì narrando
Mattia, col suo far sciolto —
Là in fondo alla sua cava, non so quando,
Il tesoro ha sepolto.
Conte Raffa avea nome quel birbone.
Al mondo non fu mai peggior ladrone.

Con cavai, carri e gente il malandrino
Il paese scorrea,
E dove c'era da raffar bottino,
Pronto e' ci si mettea.
Taffe! vi piomba su, taffe! l' arrappa,
E via con esso al suo castello scappa.

E quando ei s'era rintanato, allora,
Sicuro che perfino
Non gli potrìa l' inferno, a quei di fuora
Faceva un manichino.
Era sì forte quel suo maledetto
Scoglio, che Gibilterra è un nulla a petto.

Così per lungo tempo ha seguitato
A far campagna rasa,
E ai vicini piombava inaspettato
In corte, in stalla, in casa.
Ma tante volte al pozzo va la secchia,
Ch' ella vi lascia il manico e l' orecchia.

La cosa al Magistrato in la vicina
Città spiacea non poco;
Ond' ei pensando gìa sera e mattina
Come por fine al gioco.
Pensa e ripensa, ma naturalmente
Que' seri 'l capo si rompean per niente.

Or accadde una volta che, a cagione
Di molti malefizi,
Una strega tenuta era in prigione,
Condannata a' supplizi.
Già le zanne arrotava Tentennino,
A trangugiarsi il ghiotto arrosticino.

Liberatemi, ed io, disse costei,
Ve lo do prigioniero.
Ebben, sia pur così, rispose a lei
Un nobil consigliero;
E più le die' licenza di potere
Andar stregando intorno a suo piacere.

Un contratto da pazzi! A tal partito
I' non mi sarei messo.
Ma il regno di Satàna è raro unito,
E distrugge sè stesso.
Questa volta costei fe' la sua parte
Onestamente, e insieme con molt' arte.

Mutata in rospo, striscia cheta suso,
Al castello nefando,
Si cangia nel caval che il conte er' uso
Di cavalcare, e quando
Il gallo del castel la chicchiriata
Fe' udire, il conte montò lei sellata.

Ella, malgrado lo scudiscio e i sproni,
Per quanto ei punga e batta,
Dritto per sassi, per rovi e sterponi,
Alla città via ratta
Sel porta; e la mattina, appena quella
S' aperse, ecco arrivar la stregoncella!

Al conte ognun s' appressa, e riverenza
Gli fa co' piè e la testa,
Sghignando: « Benvenuto qui, Eccellenza!
La stanza è bell' e presta!
N' hai tartassati a lungo ed a bastante;
Or ti tartasseremo noi, furfante! » —

Al malandrin si fece sul momento
In regola il processo,
E poi che l'ebber condannato, drento
Fu in una gabbia messo.
Là stette messer Raffa giorno e notte,
Chiuso e nutrito come le marmotte.

E quando egli avea fame, gli trinciava
Con istrazio inudito
Il boia un proprio membro, e glielo dava
Da mangiare arrostito.
Quando ogni membro ebbe mangiato, allora
Gli cosse arrosto il suo stomaco ancora.

Così mangiò se stesso insin l'estremo
Pezzo, e lo scellerato
Viver finì con giubilo supremo
Di tutto il vicinato.
La gabbia poi di ferro ove fu messo
La si è conservata insino adesso.

Quando mi viene quella gabbia in mente,
Dico, signor, fra me:
La ci potria servire novamente.
E sa Ella per che?
Pei francesi *marquis*, que' masnadieri,
Che han qui mandati a far da gabellieri. » —

Appena il suo racconto ebbe Mattia
A termine condotto,
A traverso dei campi a noi venia
Un *sans façons* di trotto,
Che fermò il legno, e frugò in ogni pacco,
Se ci fosse illegittimo tabacco.

—

NOTA.

[1] Secondo la superstizione del popolo tedesco è la notte che le streghe vanno in tregenda.

LE DONNE DI VIMBERGA.

(1774.)

Chi mi sa dire dove sia Vimberga?
  Debb'essere una brava cittadetta.
  Di donnicine e di donzelle alberga,
  Prudenti e pie, certo gran copia eletta.
  Se mai di pigliar moglie la mi frulla,
  Vo' pigliar di Vimberga una fanciulla.

Una volta Corrado imperatore
  Portò broncio alla buona cittadella,
  E con schiere di fanti e gran rumore
  D'armi e cavalleria mosse contr'ella.
  La circondò, ne bombardò gli spalti,
  E le die' forti e ripetuti assalti.

E poi che salda resistea, malgrado
  Le sue necessità, la cittadetta,
  Infurïato fecevi Corrado
  Gridar l'araldo a suono di trombetta:
  « Birbe! se piè ci metto, allor vi giuro
  Che fo impiccar fin chi scompiscia il muro. »[1]



E poi che il fiero avviso trombettato
Ebbe l'araldo al popolo atterrito,
Fu un alto pianto, un grido disperato,
Per le contrade e per le case udito.
In paese di pane si patia,
E più di buon consiglio carestia.

« Oh poveretto me! — gli abitatori
Singhiozzavano bianchi e spaventati —
Chirieleison! — gridavano i pastori —
Chirieleison! noi siam belli e spacciati!
Oh poveretto me! la coreggiola
Già già mi sento stringere alla gola. »

Ma quando s'è nell'acqua sopra il capo,
Malgrado orazïoni, opre e consiglio,
L'astuzia femminile spesso a capo
Vien di trarci d'angustia e di periglio.
Donnesca astuzia e garbuglio di prete
Van sopra tutto, come ben sapete.

Una laudata donnicina onesta,
Il giorno innanzi maritata appena,
Un cotal suo pensiero manifesta,
Che la speranza in tutti i cor rimena,
E a voi sarà, così tra bello e strano,
Argomento di riso e battimano.

Di mezzanotte in sulla tacit' ora,
Di donne la più bella ambasceria
Al campo s' incammina, ed ivi implora
L' imperator che grazia e perdon dia.
Prega in voce soave, e prega in mesta,
Ma grazia non ottiene altra che questa:

« Alle donne l' uscir non si contrasta
Co' meglio lor tesori, e coi lor vezzi.
Ogni altra cosa che fosse rimasta,
Sarà tagliata in fette, in quarti, in pezzi. »
Con tali patti trista e sconfortata
Si trascina via curva l' ambasciata.

Ma come appena l' alba fu risorta,
Attenti a quello che succede allora!
Allora s' apre la vicina porta,
Ed ogni femminella n' esce fuora,
Che portando il su' ometto se ne viene,
Affè mia! cavalcioni sulle schiene.

Qualche cortigianuzzo render vana
Tentò la gherminella; ma Corrado,
« Non fia, rispose, parola sovrana
Non si torce o si tira com' è a grado.
Oh brave, brave! ei grida, oh l' idea bella!
Faria così nostra consorte anch' ella. »

Bandir ei fece a tutti il suo perdono,
Ed un banchetto a sollazzar le belle.
Dei violini e delle trombe al suono
Si ballò e traballò con queste e quelle:
Con tutte quante, dalla moglie stessa
Del granataio alla podestaressa.

Ah mi dite! mi dite! ov' è Vimberga?
Ella è pure una brava cittadetta!
Di donnicine e di donzelle alberga
Fide, prudenti e pie, gran copia eletta.
Vo', se di pigliar moglie la mi frulla,
Vo' pigliar di Vimberga una fanciulla.

NOTA.

[1] « . . . Si reliquero de omnibus quæ ad ipsum pertinent usque mane mingentem ad parietem. » *Reg.*, I, c. 25, v. 22.

« . . . Et percutiam de Jeroboam mingentem ad parietem . . . » *Reg.*, III, c. 14, v. 10. Ed altri passi de' Libri dei Re.

IL CAVALIERO E LA SUA BELLA.

(1775.)



Una volta si partia
Per la guerra un cavaliero.
Nel salire sul destriero
Lo abbracciava il suo tesor:
« Addio, vinci e torna sano,
Garzoncello del mio cor!

Torna presto, che ci stringa
Nodo alfin più bello e sodo
Che di seta e d' oro; un nodo
Di delizie e voluttà,
Dalla man del prete ordito,
In eterno ci unirà. » —

« Oh oh! s' anche io qui tornassi,
Che ne avresti, o pazzerella?
Tu mi sei, mia ninna bella,
Dolce pascolo al piacer,
Ma il tuo nodo di delizie
Non sorride al mio pensier. » —

« Ahi me misera! non sono
Che tuo pascolo al piacere,
E mi sdegni a moglie avere?
E perchè con finto amor,
Perchè illudermi, o sleale
D' innocenza rapitor? » —

« Oh oh! cara pazzerella!
Che bizzarra idea ti frulla!
Quel ch' io fèi, la mia fanciulla,
Meco fatto l' hai pur tu.
Io serrami non ho infranti;
Ho picchiato, e aperto fu. » —

« Ahi me misera! era questo
Dunque il tuo perverso intento?
Perchè a me blandivi il mento?
Perchè, crudo, all' empio fin
Sol d' inganno e d' onta, il serto
Mi venisti a tor dal crin? » —

« Oh oh! senti: Là una mansa
Colombetta un dì le penne
Nel mio parco a fermar venne.
Perso avrei sensi e ragion,
Se ghermita io non avessi
Così bella occasïon. » —

Indi, op là! cavalcò via.
Lo vedea la poveretta
Carezzarsi la barbetta,
Cantuzzando trallalà!
E da lungi ancor n' udiva
Le risate ah ah ah!

O fanciulle, siate accorte!
V' han malvagi cavalieri.
Non è quella d' oggi o ieri
Che amoreggiano diman.
Amoreggiano, e non danno
A nessuna mai la man.

LENARDO E BLANDINA.

(1776.)

A Lenardo Blandina, Lenardo
A Blandina rivolge lo sguardo,
Scintillante di mesto desir.
Oltre tutte le belle colei
Principessa bellissima, ed ei
La bellissima eletto a servir.

Quinci e quindi, dal regno e di fuori,
Molti principi e conti e signori
Arrivavan per terra e per mar,
Con gran perle, ori, gemme ed anella,
E la bella più d'ogni più bella
Principessa chiedeano sposar.

Ma Blandina non tanto avea grati
Ori e perle ed anelli gemmati,
Come a lei spesso il dono d'un fior,
D'un umil fiorellino, spiccato
Dal più bello fra i servi, era grato,
E rapivale in estasi il cor.

Il più bello fra i servi nudria
Alti sensi, benchè non sortia
D' alta stirpe superbo il natal.
Dio di creta creò tutti eguali.
Alla boria d' illustri natali
Nobiltà d' alti sensi preval.

E una volta che in gaia brigata
Sotto il melo sedea circondata
La donzella da' suoi cortigian,
E gustava ciascun dello scelto
Frutticello, che il giovine svelto,
Studïoso cercò di sua man,

Dallo splendido suo canestrello
Argentino ella un raro pomello
Trasse fuori, e a Lenardo l' offrì;
Un pomello dorato e rosino,
E rotondo; e il suo labbro divino
Dolcemente a tai detti s' aprì :

« Togli! in premio del zelo io tel dono.
A bear soli prenci non sono
Le dolcezze create dal ciel.
È di fuori a vedersi pur bello!
Quel ch' ei cela, ho speranza che quello
Ti parrà dieci volte più bel. »

E poichè di nascoso l' amato
Giovinetto fu a casa tornato,
Oh stupore! un fogliuzzo trae fuor.
Il fogliuzzo nel pomo giacea
Bene in fondo celato, e dicea
Queste care parole d' amor:

« O il più bello nel regno e di fuori!
O di principi e conti e signori
Bello più, bello senza un egual!
Che nudrisci alti sensi e gentili,
Sì che verso di te sembran vili
Conti e principi d' alto natal;

D' infra tutti te scelsi ad amato
Del mio cor, del mio core affannato
Da una brama cocente d' amor.
Mai più pace, nè posa non fia
Ch' io ritrovi un istante, se pria
Non m' hai sazia la brama del cor.

Tu, quand' è mezzanotte, tralascia
Sonno e sogni di subito, e lascia
Letto e stanza, e la pianta che a te
Crebbe il pomo d' amore sì raro,
Quella cerca; qualcosa di caro
Là t' aspetta; bastar ciò ti dè. »

Ciò sì dolce e penoso gli pare!
Sì penoso e sì dolce a pensare!
Come in dubbio gli palpita il cor!
Tema e speme gl' ingombrano i sensi,
E per lungo ch'ei pensi e ripensi,
Pende incerto fra speme e timor.

Ma poi quando fu giunta la nera
Mezzanotte, e dal cielo la schiera
Delle chete stelline brillò;
Sonno e sogni lasciò presto allora,
Su dal letto balzò, corse fuora
Nel giardino e la pianta cercò.

E là, sotto la pianta amorosa
Cheto stando, ecco ascolta qualcosa
Tra le frasche e per l' erba strisciar.
E pria ch' egli si volga, improvviso
Abbracciare si sente, e nel viso
Dolce un alito caldo spirar.

E il suo labbro, già schiuso al saluto,
Da una foga di baci premuto,
La parola formar non potè.
E pria ch'ei bisbigliarsi oda un detto,
Un manin di velluto l' ha stretto,
E via presto lo tira con sè.

Via con tacito piede, via seco
Lo conduce bel bello: « Vien meco,
Vieni, caro garzone gentil!
Fredda spira l'auretta; qui siamo
Senza tetto nè schermo; cerchiamo
Nel mio cheto stanzino un asil. »

Per ortiche, per spini e per sassi,
Oltre il segue a condur, finchè i passi
A una diruta cava arrestâr.
D'una lampada il raggio dubbioso
Qui splendeva; per l'andito ascoso
Al chiaror della lampada entrâr.

Avea l'ala del sonno velato
Ogni sguardo, ma oimè! l'oculato
Tradimento non egli dormì.
Oh Lenardo! Lenardo! qual fia
La tua sorte, già prima che sia
Desto il gallo a cantare col dì?

Dal più ricco paese distante
Della Spagna, era un prence arrogante
E superbo venuto qui a star,
Con gran perle, ori, gemme ed anella,
E la bella più d'ogni più bella
Principessa si offriva a sposar.

Gli ardea 'l petto, in sull' ugola avea
L'acquolina, e in Borgogna attendea.
Pure indarno egli attese e sperò,
Chiese indarno per anni la mano
Di Blandina, e lo insistere vano
Far di là muover piede nol può.

Perciò 'l sere superbo e arrogante
Mai di pace o di posa un istante,
Nè la notte, nè il dì può trovar;
E levatosi in quella stess' ora
Della notte, un po' d'asolo fuora
Nel giardino era uscito a pigliar.

Ed inteso e veduto appuntino
Avea quello che a lui lì vicino
Di tre passi poc' anzi accadè.
Digrignò, dalla rabbia gelosa
Morse i labbri a far sangue: « Ogni cosa
A narrar tosto vadasi al re. »

E andò rapido in quella stess'ora
Della notte alla regia dimora.
Gli osta invano la guardia real.
« Penetrare dal re sul momento
Deggio e vo'; ribellion, tradimento
Lo minaccia; ogni indugio è fatal.

Sorgi, sorgi, olà, sir di Borgogna!
La tua gemma real ti svergogna,
Ti contamina un can. Sorgi, olà!
Mentr' io parlo, Blandina, l' eletta,
La bellissima tua figlioletta,
Vile schiavo sfiorando ti stà. »

Come tuono nel torpido orecchio
Quelle grida rimbombano al vecchio.
Era l' unica figlia l' amor
Suo più dolce, la gioia suprema;
Non sì cari avea scettro e diadema,
Non del trono il raggiante splendor.

Furibondo su sbalza il vegliardo:
« Menti, menti, fellone codardo!
Profferisti una rea falsità!
Il tuo sangue mel paghi, Borgogna
Lo si béa, se profferta menzogna
Il maligno tuo labbro m' avrà. » —

« La mia vita ne impegno, o vegliardo!
L' occhio tuo, se a venir non sei tardo,
Testimonio del ver ti sarà.
Il mio sangue tel paghi, Borgogna
Lo si béa, se profferta menzogna
Il sincero mio labbro t' avrà. »

Nella man stretto un lucido stile,
Corse il vecchio; a lui dietro la vile
Salamandra di Spagna strisciò,
E di filo, indrizzandone i passi,
Per ortiche, per spini e per sassi,
Alla diruta cava il guidò.

Quivi un tempo magnifico e bello
Torreggiava un allegro castello.
Seppelliti fra i ruderi ancor
S' inarcavano l' atrio e la cava,
Cui di spini e d' ortiche ingombrava,
E di cardi boscaglia di fuor.

L' atrio al guardo di pochi era aperto;
Ma colui che dell' atrio era esperto,
Ben sapeva la via ritrovar,
Là per una secreta portella,
Che il potea della regia donzella
All' estiva dimora guidar.

Quivi ancora col raggio dubbioso
Le tenèbre dell' andito ascoso
Rischiarava la lampa d' amor.
Rattenendo il respiro nel petto
Si strascinano innanzi pianetto,
Della lampa d' amore al chiaror.

E all' angusta secreta portella
Tosto giunsero, e presso di quella
Origliando fermarono il piè.
« Or non odi un bisbiglio? un sommesso
Favellìo, re, non odi? se adesso
Pur non credi, a che suoli dar fè? »

E chinato ch' egli ebbe l' orecchio,
Non fu tardo a discernere il vecchio
Delle cognite voci il tenor.
Là gli amanti alternavano spessi,
Or gli scherzi, ora i baci, or gli amplessi,
Con le tenere ciarle d' amor.

« O mio ben, perchè timido stai
In presenza di quella che ormai
Tua per sempre t' è dritto chiamar?
Solo il dì principessa son io;
Ma la notte, o gentile amor mio,
Come a schiava mi puoi comandar. » —

« Oh! perchè, d' ogni bella più bella
Principessa, meschina donzella
In campagna meschina, perchè
Dio creata non t' ha? Quante allora,
Quante gioie côrrei! Cagion ora
L' amor tuo sol d' affanni è per me! » —

« O mio bene, deh sgombra l' errore!
Principessa non sono! il mio core
Altro regno non vuol che il tuo cor.
Scettro e serto per me nulla sono,
Nulla impero e possanza; il mio trono
Io l' ho scelto nel grembo all' amor. » —

« D' ogni bella o più bella! i tuoi detti
Amorosi, i tuoi teneri affetti,
Non potrai, nè vorrai mantener.
Briga e briga dal regno e di fuori,
Qualcheduno dei grandi signori
La tua mano pur giunge a ottener.

Ben si gonfiano l' onde, ben mugge
Forte il vento, ma l' onda via fugge,
Passa il vento che forte muggì.
Della donna tal è il sentimento;
Tiene immagin dell' onda e del vento:
L' amor tuo fugge, passa così. » —

« Brighin pure dal regno e di fuori!
Pur nessuno dei grandi signori
La mia mano non giunge a ottener.
Amor caro! amor dolce! i miei detti
Amorosi, i miei teneri affetti,
Io li voglio e potrò mantener.

Tiene immagine il mio sentimento
Amoroso dell' onda e del vento.
Quella fugge, quel passa bensì;
Ma ogni vento non passa, non fugge
Spersa ogn' onda : e l' amor che mi strugge
Mai non fugge, non passa così. » —

« O gentil principessa, un timore
Ho pur sempre! un presagio sul core,
Un funesto presagio mi sta!
I legami non durano a pezza,
Della fede l' anello si spezza,
Che il Signor benedetti non ha.

E se il re, Dio! s' ei scopre l' arcano,
Io sarò con la vita l' insano
Ardimento dannato a scontar;
Sola, chiusa giù in fondo alla nera
Torre tu disperata l' intera
Vita urlando dovrai consumar. » —

« Ah! il Signor non ispezza, o mio core,
Non ispezza que' nodi il Signore,
Che l' amor, che la fede intrecciò.
Ascoltar, nè spïar la beata
Voluttà dalla notte adombrata,
No, verun traditore non può.

Vieni dunque, vien qua, fido sposo!
Vieni e baciami, e il patto amoroso
Col tuo bacio suggella così. »
Ed ei venne, e la bocca di rosa
Le baciò con la bocca amorosa,
E ogni tema dal cor gli svanì.

E gli amanti alternavano spessi,
Or gli scherzi, ora i baci, or gli amplessi,
Con le tenere ciarle d'amor.
Fuori 'l re digrignava fremente,
E volea penetrar; ma impotente
Feane toppa e chiavaccio il furor.

Con la bava alla bocca, simile
Ad un cane dinanzi al covile
Della belva, attendeva di fuor;
Mentre, ahimè! dopo il côlto diletto
Agli amanti l'ambascia e il sospetto
Succedeano, e stringevano il cor.

« Leva su, principessa! è vicino
Il mattin; pria che s'alzi il mattino,
Ir mi lascia, e già il gallo cantò. » —
« Ah no, caro, ancor fermati alquanto!
Ah no, il gallo la prima soltanto
Delle veglie notturne annunziò. » —

« Guarda su, principessa! già luce
Il mattin; pria che cresca la luce
Del mattino, lasciarci è mestier. » —
« Ah no, fermati ancor, dolce amore!
Delle fide stelline il chiarore
Degli amanti non svela i sentier. » —

« Odi su, principessa! percuote
L'aria un trillo; odi! trilla le note
Mattutine l'allodola già. » —
« Ah no, fermati ancor, mio diletto!
È il gorgheggio dell'usignoletto,
Che i lamenti amorosi udir fa. » —

« No, che il gallo ha cantato al mattino;
Di fuor spira già l'aer mattutino;
Il mattino già splende nel ciel.
Del mattino l'allodola anch'essa
Trilla il canto. Or addio, principessa!
Ahi! nel cor qual mi penetra un gel! » —

« Addio dunque, soave amor mio!
Addio dunque... no, fermati!.. addio!
Ahi! che ambascia mi sento nel cor!..
Porgi a me 'l cuoricin! Poveretto!
Come palpita!... Serbami affetto,
Cuoricino! A domani più ancor! » —

« Dormi dolce ! a diman ! dormi bene ! »
E guizzò lesto fuor ; per le vene
Gli passò un brividìo ; s' inoltrò
Brancolando ; sentì come odore
Di cadavere ; al tetro chiarore
Della lampada al suol stramazzò.

Presto i due dall' agguato uscir fuori,
E con orride grida fuor fuori
Lo passarono senza mercè.
« Di Borgogna ecco il trono brigato !
Poi to' questa per soprammercato !
Togli, cane, la dote quest' è ! » —

« Oh Gesù benedetto e Maria !
Miserere dell' anima mia ! »
Chiuse i languidi lumi, e finì.
Ahi meschin ! senza pur confessione,
Nè vïatico, nè assoluzione,
Il tremante suo spirto fuggì.

Lo spagnuolo, la schiuma alle labbia,
Gli si avventa, e ringhiando con rabbia
Forsennata gli pesta sul cor :
« Porgi a me 'l cuoricin ! Poveretto !
Come palpita ! Di', molto affetto
Le portasti ? A domani più ancor ! »

Poscia il core gli strappa inumano
Fuor del seno, e quel strettosi in mano,
Sfoga in orrida celia il livor :
« Ah ! sei qui, cuoricin ? Poveretto !
Come palpiti ! Or serbale affetto,
Cuoricino ! A domani più ancor ! »

Infrattanto Blandina, ahi ! tremava,
S' agitava nel sonno, e sognava
Tetri sogni d' augurio feral :
Perle in serto sanguigno sanguigne,
E in sanguigno banchetto ferigne
Urla, e chiassi di ballo infernal.

Stanca, inferma, coll' ansia nel core,
S' agitò, s' agitò tutte l' ore
Del vegnente mattino e del dì.
« Fosse già mezzanotte ! deh scendi,
Mezzanotte, il mio fido mi rendi !
Il ristoro mio guidami qui ! »

E allorquando fu giunta la nera
Mezzanotte, e dal cielo la schiera
Delle chete stelline brillò :
« Come palpito ! ahimè ! che presenti,
O mio povero cor ? » Senti ! senti !
La secreta portella cricchiò.

Lento e grave s' avanza un donzello,
Con un lugubre nero mantello,
E sul braccio il vel lugubre egli ha.
Reca un torchio ed un funebre strato,
E un anel sanguinoso, spezzato;
Li pon tacito in terra, e sen va.

Lento e grave un secondo donzello
Poi s' inoltra in purpureo mantello.
Nella man reca un aureo vasel;
Un vasel di maniglia fornito,
E coperchio e bottone, e scolpito
Vi sta sopra il reale suggel.

Lento e grave anche un terzo donzello,
Questi avvolto in argenteo mantello,
Con in mano una lettera entrò,
Suggellata una lettera, e diella
All' ansante atterrita donzella;
Chinò tacito il capo, e n' andò.

E poichè l' atterrita donzella
Ebbe schiusa la lettera, e quella
Con rotanti occhi scorsa di vol,
Come nebbia e vapor gli occhi un denso
Vel le cinge, e smarrito ogni senso,
Stramazzata boccheggia sul suol.

Pur le membra dal gelo alfin sciolte,
D' uno sforzo convulso raccolte,
Saltò in piedi e ballando cantò:
« Viva! viva! su allegri! danzate!
Sonatori, su via, strimpellate!
Il mio giorno di nozze spuntò!

Viva! viva! su via, sonatori!
Sopra il crin la ghirlanda di fiori
Mi svolazza, si librano i piè!
Olà! prenci dal regno e di fuori
Qui venuti, olà! dame e signori,
Su, ballate, ballate con me!

Rotear nell' argenteo suo manto,
Tanto bello, magnifico tanto,
Non vedete il mio dolce tesor?
Una stella purpurea, mirate!
Gli orna il sen. Viva! viva! ballate!
Su, ballate, voi dame e signor!

Lì, che fate, voi dame e signori?
Perchè il muso arricciate lì fuori?
Suso! allegri! venite a danzar!
Quel che là voi vedete, egli è il mio
Dolce sposo, e la sposa son io,
E noi gli angeli in cielo sposâr.

Alla danza! su, dame e signori!
Perchè state ghignando lì fuori?
Perchè il muso arricciate così?
Nobilume! va, ch' io non assorba
Il tuo fetido fumo che ammorba!
Tu m' appuzzi! via! lungi di qui!

Dio di creta non fe' tutti eguali?
Alla boria d' illustri natali
Nobiltà d' alti sensi preval.
D' alti sensi e gentili si gloria
Il mio bello, ed ei sprezza la boria
Dell' altissimo vostro natal.

Viva! viva! su via, sonatori!
Sopra il crin la ghirlanda di fiori
Mi svolazza, si librano i piè!
Viva! viva! su allegri! danzate!
Sonatori, su via, strimpellate!
Giunto il dì delle nozze è per me! »

Così al ballo cantando, ed al canto
Va ballando così, fino a tanto
Che a rorare la fronte le vien
Il sudor della morte, e le stilla
Per le squallide gote; vacilla,
Piomba, anelita, là, sul terren.

Pure ancor quasi a forza la vita
Rattenendo, la mano attrappita
Alza a stento, e protende al vasel.
Con le braccia tremanti lo cerchia,
E sel tiene sul grembo, e scoperchia
Ciò che dentro nascondesi in quel.

Di Lenardo gli è il core fumante,
Che le palpita incontro anelante,
Come senta pur vita e dolor.
Qui del fiero suo duol s'apre l'onda,
E qual pioggia dal tetto giù gronda
Di Lenardo sul misero cor.

« Or, mio core, il tuo fiero tormento
Ben è immagin dell'onda e del vento!
Quella fugge, quel passa bensì;
Ma ogni vento non passa, non fugge
Spersa ogn'onda! E il dolor che ti strugge,
Mai non fugge, non passa così! »

Poi le luci offuscata, stravolta,
Da mortale vertigine colta,
S'arrovescia all'indietro, e tuttor
Il vasel sanguinoso tenea
Nelle braccia ben stretto, e il premea
Con amor disperato al suo cor.

« Per te vissi; con gioia, o diletto
Cuoricin, per te moro!... Ahi.... che il petto
Tu mi schiacci! Ahi.... la pietra! giù! giù!
Oh.... Gesù benedetto e Maria!...
Miserere dell' anima mia! »
Chiuse gli occhi, e non disse di più.

Volan messi da tutte le bande,
Per la reggia la nuova si spande,
Nelle stanze del re corsa è già.
Suonan l'aule del grido funesto:
« Su! ti è morta la figlia! su, presto!
Sorgi, olà, vecchio sir, sorgi, olà!

Come tuono nel torpido orecchio
Quelle grida rimbombano al vecchio.
Era l' unica figlia l' amor
Suo più dolce, la gioia suprema;
Non sì cari avea scettro e diadema,
Non del trono il raggiante splendor.

E poi ch' ivi ad accorrer fu presto
Anche il vil traditore: « Di questo
A te ho grazia, fellon! — grida il re. —
Il tuo sangue or mel paghi, Borgogna
Lo si béa, che di colpa e vergogna
Il tuo labbro consiglio mi diè.

Di lei chiede vendetta il lamento
Al Signor, che il giudizio cruento
Già sull' empio tuo capo scagliò. »
Ratto fuor trasse il lucido stile,
E trafitta a' suoi piedi la vile
Salamandra di Spagna piombò.

« Oh Lenardo! garzon sventurato!...
Oh mia figlia!... L' immenso peccato
Mi perdona, Divina Bontà!
Oh! me pure accusar non vogliate
Al giudizio di Dio!... Perdonate!
Ah!... son padre!... m' abbiate pietà! »

Così 'l re sull' orrendo delitto,
Da crudeli rimorsi trafitto,
Tardo pianto e querele versò.
Poi fe' fare una cassa d' argento,
E dei miseri amanti là drento
Le due salme abbracciate serrò.

LA CANZONE DELL' UOMO BRAVO.

(1776.)



Dell' uomo bravo la canzon si spande
Come campane ed organo sonora.
Colui che vanta in petto un' alma grande,
Col canto, e non coll'or, si premia e onora.
Lode al ciel, che dar vanto io so col canto,
Per dare all' uomo bravo e canto e vanto.

Dal mar meridionale austro venia
Per l' Italia sbuffando umido e cupo;
Dinanzi a lui le nubi correan via
Come le greggia che spaura il lupo;
Spazzava i campi, la selva rompea,
E sui fiumi e sui laghi il gel fendea.

Torrenti d' acqua della neve sciolta
Dalla montagna ruinar s' udia;
Sotto un lago la valle era sepolta;
Il gran fiume real gonfio muggia;
Ruotavan lungo il lido, e smisurate
Masse di ghiaccio ruotavan le ondate.

Forte d' archi e di solidi piloni
Stava un ponte attraverso alla riviera,
Da cima in giù costrutto di quadroni,
E in mezzo al ponte una casetta, ov' era
Il doganier colla consorte e il figlio.
« Ah, fuggi, o doganier, fuggi 'l periglio! »

Rugge, rugge in qua cupa la procella,
Urla intorno alla casa il flutto e il vento.
Il doganier balza sul tetto, e quella
Scena d' orror lo agghiaccia di spavento.
« Misero me! perduto! ahimè, perduto!
Pietà! buon Dio, pietà! chi mi dà aiuto? »

Ruotan ruotando il ghiaccio i cavalloni,
Un sull' altro, qua e là, d' ambo le sponde;
E da entrambe le sponde arco e piloni
Via strascinati travolgono l' onde.
Il doganier col figlio e la consorte
Più del fiume e del vento urlava forte.

Ruotan ruotando il ghiaccio d' ambo i lati,
Ruotan alto un sull' altro i cavalloni;
E via l' onda schiantati, sfracellati,
Un dietro all' altro travolge i piloni.
« Pietà! buon Dio, pietà! » Già la ruina
Ratto al mezzo del ponte, ahi! s' avvicina.

Stava sugli alti margini lontani
Turba di spettator grandi e piccini,
E ognun gridava e si torcea le mani,
Ma nessun soccorreva a quei meschini.
Il doganier col figlio e la consorte
Sul fiume e il vento, aiuto! urlava forte.

Canzon dell' uomo bravo, ch' hai le rime
Come campane ed organo sonanti,
Orsù! ci noma l' uom dal cor sublime.
Quando il nomi, o il più bello de' miei canti?
Brav' uom, brav' uom, ti mostra! la ruina,
Vedi! al mezzo del ponte è ormai vicina.

Rapido un conte galoppando viene,
Sopra un grande destriero un nobil conte.
Ch' è quel che il conte in man sospeso tiene?
Colma e tesa una borsa; e, « qui stan pronte
Dugento doppie, ei grida, all' animoso,
Che rischia il salvamento periglioso. »

È forse il conte l' uomo bravo? È desso?
Dillo, bravo mio canto, finalmente!
Il conte, affè di Dio, gli è bravo anch' esso,
Ma un uom di lui più bravo io serbo in mente.
Brav' uom, brav' uom, ti mostra! la ruina
Terribilmente ognor più s' avvicina.

E ognor più il flutto si rigonfia e mugge;
E il vento sbuffa ognor con più furore;
E il coraggio più ognor vien manco e fugge.
Vieni, vieni, t' affretta, o salvatore!
I piloni cadean, cadean distrutti,
E cadean con fragor gli archi nei flutti.

« Olà, su via, coraggio! » il conte grida,
Ed alto il premio in man sospeso tiene.
Ciascun l'ascolta, ma nessun si fida;
Fra mille a presentarsi alcun non viene.
Indarno doganier, figlio e consorte
Sul fiume e il vento, aiuto! urlavan forte.

Quand' ecco sul baston da pellegrino
Neglettamente un contadin s' avanza;
Sotto ruvido saio un contadino
D' alta statura e nobile sembianza.
Del conte udì l' appello, il guardo volse
All' instante ruina, e si risolse.

Sovra una pescareccia navicella
Ei si slancia nel nome del Signore;
Malgrado il flutto, il gorgo e la procella,
Felicemente arriva il salvatore;
Ma oimè! che troppo angusta e piccioletta
Per salvar tutti a un tempo è la barchetta.

E tre volte l' ardito rematore
Affronta il flutto, il gorgo e la procella;
E tre volte ne torna vincitore,
Finchè tutti salvò la navicella.
Appena il lido gli ultimi raccolse,
L' ultime pietre via l' onda travolse.

Qual' è, qual' è l' uom bravo? orsù l' addita!
Palesa il nome suo, bravo mio canto!
Il contadino cimentò la vita,
Ma forse il fe' pel suon dell' or soltanto.
Se il conte l' oro non offria, pur esso
Il contadino non offria sè stesso.

« Qua, qua, mio prode amico! ecco il danaro;
Togli 'l premio dovuto al tuo valore. »
Canzon, di', non fu questo un pensier raro?
Il conte, affè, gli avea sublime il core;
Ma un core più sublime, un cor divino
Sotto il saio battea del contadino.

« Non vendo a prezzo la mia vita; io sono
Povero, ma per viver ho abbastanza.
Quell' oro, al doganier fatene dono,
Che fu privato d' ogni sua sostanza. »
Così risponde come il cor gli detta,
E gli volge le spalle, e parte in fretta.

Brav' uom, la tua canzone alto si spande,
Come campane ed organo sonora.
Colui che vanta in petto alma sì grande,
Col canto, e non coll' or, si premia e onora.
Lode al ciel, che dar vanto io so col canto,
Per far dell' uomo bravo eterno il vanto.

NOTA.

Il fatto, con poca diversità, successe a Verona nel 1759. Il conte Spolverini, l' autore della *Coltivazione del riso,* fu il generoso che offerse il premio, e il nome dell' eroico salvatore è Bartolomeo Rubele.

IL FRATE BIGIO E LA PELLEGRINA.

(1777.)

Una leggiadra pellegrinetta
A un monastero volgea l' andar.
Sonò alla porta con man tremante,
E un frate bigio, scalzo le piante,
Le si fe' innanzi sul limitar.

Ella: « lodato sia Gesù Cristo! »
« Eternamente! » quei replicò.
Un senso strano tosto lo piglia;
Quando guardolla poi nelle ciglia,
Più forte il core gli palpitò.

La pellegrina con basso accento,
Dolce arrossendo, chiedea così:
« Padre, il convento, di', non è questo,
Ove il diletto del mio cor, mesto
E solitario conduce i dì? » —

« Figlia, deh come vuoi tu che noto
A me il diletto sia del tuo cor ? » —
« Padre, al più duro, rozzo bigello,
All' aspra corda, padre, al flagello
Onde le membra macera ognor.

E più alla snella persona, al volto,
Pari ad aurora di maggio, al bel
Crin d' oro in vaghi ricci diviso,
Delle soavi pupille al riso,
Fide, amorose, color del ciel. » —

« Oh figlia, morto! da quanto tempo!
Morto e sepolto da un pezzo egli è!
Sulla sua fossa l' erbetta geme;
Grave una pietra di marmo il preme;
Morto e sepolto da un pezzo egli è.

Vedi la cella che la pervinca
Dei sempre verdi rami coprì?
Là visse e pianse la sua donzella;
Là consumato di duol per ella
Come una face lento morì.

Da sei novizzi svelti e leggiadri
A seppellire lo si portò,
Con mesto suono, con mesto canto,
E da ogni ciglio grondava il pianto
Mentre la cassa giù si calò. » —

«Ahi ahi! fia vero? tu più non sei?
Mortó e sepolto tu giaci? Or deh,
Spezzati, o core! fu tua quest' opra!
Oh, il marmo stesso che gli sta sopra
È assai men duro, crudel, di te!» —

«Figlia, pazienza, pon freno al pianto;
Or Dio pregare dêi tanto più.
Cordoglio vano logora il core;
Degli occhi il lume spegne il dolore;
Dunque cotanto non piagner tu.» —

«No, padre, cessa, cessa, ten prego,
Il mio dolore non condannar!
Però ch' egli era la gioia mia;
Non nasce un altro garzon che sia
Del par gentile, ch' ami del par.

Dunque tu lascia ch' io pianga e pianga,
E ch' io sospiri la notte e il dì;
Insin che il pianto gli occhi m' estingua,
Sin che anelante questa mia lingua
Sclami: a Dio lode! tutto finì!» —

«Figlia, pazienza, pon freno al pianto,
A' tuoi sospiri pon freno or tu.
Pioggia o rugiada più non ristora
La vïoletta côlta; in brev' ora
Langue, e a fiorire non torna più.

È pur la gioia lungi da noi
Via come rondine pronta a sguizzar!
Perchè sì fidi siamo al dolore,
Che come piombo grava sul core?
Chi è morto è morto, non ti curar! » —

« No, padre, cessa, cessa, ten prego,
Al mio cordoglio segno non por.
E s'io patissi per l'uomo amato
Quanto a donzella patire è dato,
Non saria troppo patire ancor.

Ahi ahi! fia vero? fia ver che mai,
Mai più quest' occhio nol rivedrà?
No, no, la scura fossa lo serra;
Nevica e piove su quella terra,
E il vento l'erba gemer vi fa.

Occhi ove siete, chiari e cilestri,
Guance di rosa, bocca d'amor,
Come il garofano soave e pura?
Ahi! vi marcisce la sepoltura,
E me frattanto strugge il dolor! » —

« Figlia, cotanto non affannarti!
Sai come gli uomini sogliono oprar.
A' più di loro spira da un core
Or caldo, or gelo; sono all' amore
E al disamore pronti del par.

Chi sa? malgrado tanto amor tuo
Avria sua sorte tenuta a vil.
Era il tuo vago, giovane ardente;
E giovinezza varia sovente,
Come la bella stagion d'april. » —

« Ah no, no, padre, te ne scongiuro,
Questa parola non la ridir.
M'avea sì grande, sì dolce amore!
Nessun inganno quel suo bel core,
Schietto com'oro, potea nutrir.

Ah! s'egli è vero che nella scura
Sua gola il serra la tomba, a te
Dico, mia patria, per sempre addio,
E ancor per l'ampia terra sul mio
Bordon trascino l'errante piè.

Ma pria recarmi vo' alla sua fossa;
Là ginocchione vo' pormi, là
Dai miei sospiri, dai baci ardenti,
Dalle mie lagrime sparse a torrenti,
Più fresca erbetta vi fiorirà. » —

« Figlia, pria cibo prendi e riposo;
Entra; non senti come rotar
Le banderuole fa la bufera,
E fredda pioggia di grandin fiera
Tetto e finestre segue a sferzar? » —

« No, padre, cessa, cessa, ten prego,
È vano! è vano! partire io vo'.
M'inondi pure la pioggia e il gelo;
Pioggia che cada da tutto il cielo
Tanta mia colpa lavar non può. » —

« Ah basta! indietro torna, amor mio!
Rimanti, e il duolo caccia dal sen.
Drizzami in volto gli occhi ben fisi.
Il frate bigio tu non ravvisi?
Ah! dolce amore, sono.... il tuo ben.

Io questa veste scelta m'avea
Per disperata pena d'amor.
Un voto eterno ben tosto avria
Dentro nel chiostro la vita mia
Sepolta insieme col mio dolor.

Ma, lode al cielo! l'anno di prova
Non è per anche trascorso intier.
Ah! se i tuoi detti furon sinceri,
Se a me la mano dài volentieri,
Io novamente muto sentier. » —

« Oh, lode al cielo! sia lode al cielo!
Addio per sempre mestizia e duol!
Oh benvenuto, giorno beato!
Vieni al mio seno, garzone amato!
Or ne divida la morte sol. »

—

NOTA.

Il soggetto di questa ballata non sarà riuscito nuovo a chi ha letto il Vicario di Wakefield.

IL RAPIMENTO.

(1778.)

« Pon la sella al mio danese,
Chè il trottar mi dia sollievo!
Un' angustia il cor mi prese;
All' aperto ir voglio e devo! »
Grida in furia al suo scudiero
D' Ichenselva il cavaliero.
Ha la tema e l' ansia in viso,
Come avesse alcuno ucciso.

Giù, che il sasso ne scintilla,
Dal cortil si slancia; e in quella
Ch' ei solleva la pupilla,
Di Geltrude ecco l' ancella!
A tal vista ei trema e imbianca;
Stringer come da una branca,
E di febbre in tutte l' ossa
Si sentì come una scossa.

« Salve, o nobile signore!
Pace e gioia il ciel vi dia!
Con l' estremo addio d' amore
La donzella a voi m' invia.
Più sperarla fôra insania.
A Bovon di Pomerania
In solenne radunata
Il suo padre l' ha giurata.

Per dio! grida, se distorre
Dal tuo Carlo non ti sai,
A compagni in tetra torre
Salamandre e rospi avrai.
Non fia queta la mia rabbia,
Fin che steso al suol non l' abbia,
Fin che il cor non gli ho strappato,
E a' tuoi piè scaraventato. —

In solinga stanza or s' ange
La meschina, e Carlo chiama.
Or sospira, or forte piange,
Si dispera, e morir brama.
Alfin pur del suo patire
Dovrà il ciel pietà sentire.
Se sonare a morto udrete,
La cagione or ne sapete.

Va, m' impose lagrimando,
Che morir, digli, degg'io!
E che questo ch' io gli mando,
Ahi! sarà l' estremo addio!
Va, che il cielo ti sia scorta,
Questo anello d' ôr gli porta,
E poi questa ciarpa ancora,
Con che pensi a me talora. »

Negli orecchi come un mare
Gli mugghiâr le ree novelle.
Vedea i monti traballare,
E in pien dì brillar le stelle.
Ma qual ratto il turbin s' alza,
Foglie e polve avvolve e incalza,
Tal divien cieco furore
De' suoi spiriti signore.

« Fida ancella, a te il buon Dio,
Che le nuove m' hai recate,
La mercè che non poss' io
Renda mille e più fïate!
Torna indietro, torna presto
A Burgalto e dille questo:
Liberarla pur da mille
Ceppi avvinta saprei, dille.

A Burgalto corri, via,
Corri tosto, e fine ai pianti!
Ah! pugnando la sapria
Conquistar contro a giganti.
Delle stelle ai rai stanotte
Che m'attenda a mezzanotte;
Sia qualunque il destin mio,
Lieto, ovver per sempre rio. »

E colei, pronta al comando,
Va siccome spron la tocchi.
Egli fiato ripigliando
Si strofina il fronte e gli occhi.
Tira e gira il corridore,
Che gli piove giù il sudore;
Seco a lungo si consiglia,
Ed alfin partito piglia.

Fa l'argenteo corno lunge
Risonar per monti e valli.
Ecco a sciolta briglia giunge
Una truppa di vassalli.
Un per un da banda ei piglia,
Qualche cosa gli bisbiglia:
« Orsù dunque, pronti e presti!
E al mio suon correte lesti. »

Quando poi la notte steso
Ebbe il nero suo mantello,
Nè parea più lume acceso
Di Burgalto nel castello,
E dormia sodo ogni cosa,
Sol la vergine amorosa
Con febbrile ansia il pensiero
Tenea desto al cavaliero;

D' una voce il dolce suono
Piano pian salir si sente:
« O Geltrude! giunto io sono;
Su, su, t' alza lestamente!
Son io, cara, non intendi
La mia voce? Presto scendi!
Vè! la scala è pronta, e in fretta
Va il ronzino che t' aspetta. » —

« Ah no, Carlo, tal parola
Non ripeterla, mio core!
Fuggir teco così sola?
Che sarebbe del mi' onore?
Solo un bacio, ultima sia
Tua mercede, o caro, e mia,
Pria che il duol che m'avrà ucciso
Noi per sempre abbia diviso. »

« Oh! t' è scudo, dolce amore,
La mia fè di cavaliere.
Affidarmi vita e onore
Puoi, per dio, senza pensiere.
Da mia madre si va ratto;
Là ci unisce il sacro patto.
Vieni, vien, tu sei sicura;
A Dio lascia, e a me la cura. » —

« Ah! mio padre!.. egli!.. del regno
Il baron più antico e fiero!
Cessa, cessa! oh, del suo sdegno
Come io tremo al sol pensiero!
Non fia queta la sua rabbia
Fin che steso al suol non t' abbia,
Fin che il cor non t' ha strappato,
E a' miei piè scaraventato. » —

« Oh! in arcion sali, amor caro,
E ogni tema allor mi cessa.
Terra e mar n' offron riparo.
Deh, non star così perplessa!
Ah! non odi tu rumore?
Su via, spicciati, mio core!
Vien, la notte ha orecchi acuti,
Vieni presto, o siam perduti. »

La donzella indugia ancora,
Gela, trepida, e sospira.
Per la man di cigno allora
Ei la prende, e giù la tira.
Oh! che assalti e schermi adesso,
Oh! che stretto stretto amplesso,
Di piacere e d'ansia anelo,
Giù spïar gli astri dal cielo.

La sua cara al fianco stretta,
Sul polacco a un tratto ei l'alza;
Poi sul dorso il corno assetta,
E al danese in sella sbalza.
Ella parte; il cavaliero
Dietro a lei sprona il corsiero.
Sprona questo, e sferza quello,
E diêr gli omeri al castello.

Ahi! la notte ha udito fino.
Non andò perso un accento.
Vigilando in un vicino
Letto stava il tradimento.
Di Geltrude l'aia infame,
Spinta d'oro da vil fame,
Al barone quel che intese
Corse ratto a far palese.

« Su, ti desta, corri, vola,
Infelice genitore!
Via fuggita è la figliuola,
Per tuo scorno e tuo dolore.
Già con lei per campo e selva
Sprona Carlo d' Ichenselva.
Presto! è troppa ogni dimora,
Se arrivarla brami ancora. »

Il baron su sbalza, e forte
Di tutt' armi uscì furente.
Per la casa e per la corte
Tuona, e sveglia la sua gente.
« Olà! — grida, e pesta, e smania —
Su, figliuol di Pomerania!
Ti rapîr la tua donzella;
T' arma presto, e monta in sella. »

Sino all' alba senza intoppi
Cavalcarono i fuggenti;
Quando d' urli e di galoppi
Ecco l' aria tuonar senti!
E primier, feroce in volto,
Vien Bovone a fren disciolto,
E a Geltrude fe' la lancia
Sibilar presso la guancia.

« Reo ladrone, olà, t' arresta,
Con la sozza tua predaccia!
Saggia pria se trincia questa,
Poi di spose torna a caccia.
Ferma, olà, fuggiasca druda!
Ch' appo il tuo berton ti schiuda
Qui la tomba, e che in eterno
Vi ricopra scorno e scherno. » —

« Per dio, falli, mascalzone!
Per mia fè, Bovon, tu falli!
Scendi, rozzo villanzone,
Ch' io con spada e man ti pialli.
Tò, Geltrude, tò il danese;
E tu giù, villan scortese,
Scendi giuso dalla brenna,
Ch' io ti pialli la cotenna. »

Ahi! Geltrude ansia e gemente
Brandir vide le squarcine.
Lampeggiavano al nascente
Sol le lame damaschine.
Romba l' aria ai ticchettanti
Brandi, ai colpi, ai petti ansanti;
Sotto il gran pestìo de' piedi
Il terren fumar già vedi.

Qual da fulmine atterrato
Presto il goffo il terrèn morse.
Restò incolume l' amato,
E Bovone più non sorse.
Ma quei cala appena il brando,
Che trottando e galoppando,
Oh terror! Dio l' abbia in guardia!
Sopravvien la retroguardia.

Tra tra tra, fe' il corno allora
Risonar per boschi e valli.
Ecco, op op, eromper fuora
La sua truppa di vassalli.
« Or t' arresta, o vecchio, e m' odi!
Guarda là! vedi que' prodi?
A ferir son pronti e presti,
E a un mio cenno accorron lesti.

Altrimenti ti consiglia,
O a pentirti poscia avrai.
Fè giurommi la tua figlia,
Ed io fede le giurai.
Vuoi strappar dal core il core?
Che il suo sangue, il suo dolore
Gridi al mondo e a Dio vendetta?
Combattiam, se ciò t' alletta.

Ferma, ah! ferma, ti scongiuro,
Pria che pentasi il tuo core.
La tua figlia amo, tel giuro,
D' innocente e casto amore.
Di lei, padre, ah! fammi dono.
Ricco d' oro e terre io sono;
Senza macchia, lode a Dio,
È la stirpe e l' onor mio. »

Ahi! Geltrude ansia e gemente
Parea giglio che si sface.
D' ira il vecchio rosso e ardente
Somigliava una fornace.
E Geltrude ai piè gli corse,
E le belle man si torse,
E con lagrime e con prieghi
Tenta come il cor gli pieghi.

« Deh pietà, buon padre mio,
D' una figlia sventurata!
Qual tu a noi, perdoni Iddio
Così a te le tue peccata!
Questa fuga, oh! creder dêi,
Mai tentata io non l' avrei,
Se del sordido marito
Non avessi orror sentito.

Quante volte m' hai cullata
Sulle palme e sui ginocchi!
E tua gioia m' hai chiamata,
Tuo conforto ai languidi occhi!
Ah! ritorna con la mente
A quegli anni, e sii clemente!
Se ogni ben da me dividi,
La tua figlia insieme uccidi. »

Il baron la testa scuote,
Volge a lei la nuca riccia.
Il baron le scabre gote
Insensato si stropiccia.
Pietà gli occhi e il cor gli vinse,
Pur superbo la respinse,
Per non far con molle pianto
Di fortezza oltraggio al vanto.

Ma i furor già cadon spenti,
Il suo impero il cor ripiglia;
Calde lagrime lucenti
Traboccâr le fiere ciglia.
La solleva, al sen l' accoglie,
Alla piena il varco scioglie,
E per poco non isviene
Dalle troppo dolci pene.

« Sia!... Perdoni a me il Signore,
Come appieno io ti perdono.
Tutto il mio paterno amore,
Lo riprendi, io tel ridono.
Sia del ciel fatto il volere! »
Poi si volse al cavaliere:
« La ti piglia, e insiem — gli dice —
Il mio cor ti benedice.

La ti piglia, e ch' io t' appelli
Il diletto figlio mio.
Ogni offesa si cancelli
Col perdono e coll' obblio.
Il tuo padre, già mi' antico,
Implacabile nemico,
Mi fè danni ed onte assai;
Morto ancora in te l' odiai.

Tu, mio figlio, fa di tutto,
Fa di tutto piena emenda,
Chè la tua bontade il frutto
Della mia bontà mi renda.
Voglia or voi Chi tutto vede
Benedir da capo a piede!
Su, scambiate anello al dito;
E con ciò tutt' è finito! »



LA FIGLIA DEL CURATO

DI COLOMBOSCO.

(1781.)

—

Dentro nell' orto là del curato
Di Colombosco passano cose
Strane la notte sotto il frascato :
Sommesse e tronche voci affannose,
Rumor di frasche, di schermi d' ale,
Come colomba che il falco assale.

Una fiammetta squallida e tetra
Striscia dei rospi lungo il fossato.
Quivi d' ogni erba nudo qual pietra
È un siterello gelido, ingrato;
Pioggia o rugiada mai non lo bagna.
Quivi l' auretta cupa si lagna.

Avea 'l curato bella una figlia,
Bella e innocente qual colombetta.
Era di tutti la meraviglia
Quella sua cara gentil Rosetta.
A Colombosco molti amorosi
D' averla in moglie traean bramosi.

D' oltre il ruscello, da sopra il monte,
Al villaggetto che in valle è sito
Volge un superbo castel la fronte.
Sembrano i tetti d' acciar forbito,
D' argento i muri, bianchi, lustranti,
E le finestre specchi fiammanti.

Di Castelfalco quivi il donzello
In festa e in gaudio l' ore spendea.
Alla fanciulla quel suo castello
Ridea negli occhi, nel cor ridea
Il bel garzone sul corridore,
Fulgido in veste di cacciatore.

Egli in un foglio di seta, orlato
D' oro, il su' amore le fece espresso.
Un cuoricino le invia, formato
D' oro e di perle, con dentro in esso
Il suo ritratto ridente e bello;
E di diamanti v' unì un anello.

« Vengano in sella, vengano in cocchi,
Vengano a piedi per fidanzarti!
Il tuo disprezzo n' abbian gli sciocchi.
Altro, Rosetta, tu dêi sperarti!
Io t' ho per degna d' un cavaliero,
Di gran prosapia, di vasto impero.

Oggi una dolce mia paroletta
Segretamente dirti degg' io;
E la risposta che il core aspetta,
Segretamente sentir desio.
A mezzanotte fa cor, e giungi
Là dietro all' orto; non sarò lungi.

A mezzanotte, quando tu senti
Là dietro all' orto, tra il grano ascosa,
Strider la quaglia; poi con gementi
Trilli soavi senti alla sposa
L' usignoletto dir che s' affretti,
Fa cor, nè a lungo far ch' io t' aspetti. »

A mezzanotte chiuso in mantello
Scese e in cappuccio giù il cavaliero.
Difeso e armato giù dal castello,
Come una nebbia leggier leggiero,
Si striscia e cala fra l' ombre nere,
E con dei tozzi fa i can tacere.

Poi dietro all' orto, tra il grano ascoso,
Fe' della quaglia chiare e stridenti
Sentir le note; dall' amoroso
Usignoletto poi con gementi
Trilli la sposa s' udì chiamare;
Ed ahi!... Rosetta nol fe' aspettare.

Or ei le seppe sì dolce e fida
La paroletta gemer nel core!
Ahi! cor d' amante crede e si fida!
Ed ei quel caro, schivo pudore
Tenta con vezzi, preghi e sospiri
Trar nella rete de' suoi desiri.

Per quanto d' almo, di santo esiste,
Eterna fede d' amor le giura;
E a sè la tira, mentre resiste
Ella, e l' affida, la rassicura:
« Cara fanciulla, già non avrai,
Credi, a pentirti, no, no, giammai. »

Sotto il frascato tacito, ombroso,
La trae, di molli fave odorato.
Là il cor le balza precipitoso,
Le ondeggia il caldo seno agitato;
Là del piacere l' alito ardente
Uccise il vago giglio innocente.

Fra poco, ahi ! quando dell' odorosa
Fava i rossetti fiori appassiro,
Si fe' Rosetta trista e dogliosa;
Le rose in neve si scoloriro
Sulle sue guance, nè la pupilla
Più dell' usato lampo scintilla.

E della fava quando il baccello
A poco a poco crebbe e si stese;
Quando la fraga dell' orticello,
E la ciliegia gonfiò e s' accese,
Ahi ! troppo colmo le si fe' il busto,
E il gonnellino di seta angusto.

E quando venne la mietitura,
L' ascoso pondo sentì guizzare;
E quando autunno sulla pianura,
E dell' avena tornò a ventare
Sull' arse stoppie, più cerca invano
Agli altrui sguardi celar l' arcano.

Il padre, un uomo fiero e spietato,
La poveretta sgridò furente:
« Poi che il fanciullo ti sei mercato
Già per la cuna, va immantinente,
Vanne, ti togli dal mio cospetto,
Ed il marito cerca al tuo letto. »

Nel pugno i sciolti suoi crini attorti,
Lei con nodose cuoia battea,
Sì che l'orrendo suono dei forti
Colpi lontano si diffondea!
E le coperse le bianche e lisce
Carni d'enfiate livide strisce.

Fuor nell'oscura notte la caccia
Alla gelata pioggia ed al vento.
Suso per l'erta spinosa traccia
Ella s'aggrappa, tenton va a stento
Del suo diletto sino alle mura,
A raccontargli la sua sventura.

« Ahimè! che madre fatta tu m'hai,
Prima d'avermi fatta tua sposa!
Ed or coperta d'onta e di guai,
Guardami, oh guarda! la dolorosa
Mercè ne porto sopra di queste
Povere membra battute e peste. »

Poi sovra il core gli s'è gittata,
E con singhiozzi, con pianto amaro,
« Poni all'offesa che m'hai recata,
Deh, gli diceva, poni riparo!
Tu m'hai condotta nel vitupero,
E tu mi rendi l'onor primiero. »

« Povera bimba! ciò in ver m' accora!
Ma sul vecchiardo farem vendetta.
Calmati, e alquanto pria ti ristora;
Qui ti sofferma; qui meco accetta
Mensa ed albergo nel mio palagio;
Ne parleremo quindi a bell' agio. » —

« Ah! non indugi qui fa mestiero,
Non già ristoro, no, nè riposo.
Ciò non mi rende l' onor primiero.
Tu m' hai giurata fede di sposo;
Dinanzi al prete quel giuro istesso
E ai testimoni ripeti adesso. » —

« O pazzerella gentil che sei!
Mai non mi venne pensier cotale.
Far te mia sposa! Come il potrei?
Di nobil sangue vanto il natale.
Pari con pari giugner bisogna;
Se no, i miei avi n' avrian vergogna.

Io già non muto pensier nè core:
Esser dêi sempre la mia diletta;
E se il gagliardo mio cacciatore
Non ti dispiace, bella Rosetta,
Non vo' che spendio d' oro m' incresca,
E seguitare potrem la tresca. »

« Che Dio.... va, iniquo! va, svergognato!
Che nell' inferno Dio ti sprofondi!
Se il nobil sangue t' avrei macchiato
Io qual consorte, perchè, rispondi,
O sciagurato, perchè m' avesti
Per buona ai fini tuoi disonesti?

Va pur, ti piglia nobil consorte!
Un Iddio giusto ci vede e sente.
Del suo giudizio trema! la sorte
Muterà faccia terribilmente!
Che a te il più vile tuo schiavo un giorno
Nel nobil letto rechi lo scorno!

Allor, o iniquo, saprai che vaglia
D' onor, di gioia viver in bando!
Allor percuoti nella muraglia
L' oscena fronte; poi bestemmiando
Nel capo un piombo cacciati, e poi....
E poi, demonio, scendi fra' tuoi!»

In sè si stringe, su sbalza in fretta,
E disperata, le man sui crini,
Corre via, corre, come saetta,
Per chiane e cardi, canneti e spini,
Con sanguinosi piedi, dall' ira
Fatta e dal duolo cieca e delira.

« Or dove, ahi! dove, Signor pietoso,
Andrò i raminghi passi recando? »
E corre e corre senza riposo,
D' onor, di gioia per sempre in bando.
All' orticello natio riviene;
Quivi destina finir sue pene.

I piè ghiacciati trae barcollone
Al maledetto frascato; v' entra
Sulle aggranchiate mani carpone,
E doglia a doglia qui le sottentra,
Su pover letto di rami e scarse
Stridule foglie, di neve sparse.

Un fanciulletto qui lamentando
A lei dal grembo con infinito
Spasimo atroce si svolse; e quando
Il fanciulletto fu partorito,
L' argentea spilla dal crin si schianta,
E del fanciullo nel cor la pianta.

L' opra di sangue compiuta appena,
Ahi! dal delirio si scosse a un tratto.
Orror, spavento dentro ogni vena
Freddo le scorre: « Gran Dio! che ho fatto? »
E via si sgraffia dalle cruente
Mani la pelle convulsamente.

Poscia con l' unghie sulla cannosa
Riva dei rospi scavò una fossa.
« Qua, poveretto, qua in Dio riposa,
Dove in eterno côr non ti possa
Scherno e miseria; me, sull' infame
Ruota, dei corvi roda la fame. »[1]

Questa dei rospi lungo il fossato
È la fiammetta squallida e tetra.
Il siterello gelido, ingrato,
Quest' è, d' ogni erba nudo qual pietra,
Che mai rugiada, nè pioggia bagna,
Dove l' auretta cupa si lagna.

Di dietro all' orto, dall' alta ruota,
Sull' alto sasso dei corvi eretta,
Fosco giù guarda fuor della vuota
Occhiaia un teschio; quel di Rosetta.
Guarda la fossa lunga tre spanne,
Sopra la riva, là fra le canne.

Tutte le notti giù da quel sasso,
Giù dalla ruota sul sasso eretta,
Lubrica e bianca nell' orto a basso
Guizza una larva, che la fiammetta
Spegner vorrebbe, nè il puote; e un lagno
Manda dei rospi lungo lo stagno.

—

NOTA.

[1] Terminato il supplizio de' rotati, è uso in Germania (*or dicasi era*) di piantare in mezzo del palco un palo alto, in cima a cui è ficcata orizzontalmente la ruota fatale. Su di questa buttansi i cadaveri de' giustiziati, e vi stanno a spavento de' tristi e ad orrore de' viandanti, finchè il tempo ve li lascia stare. (*Nota del Berchet alla strofa* 25ª *dell' Eleonora.*)

LA MUCCA.

(1784.)

Madonna Lena a caldi occhi piangea
Sovra l' ultimo suo tozzo di pane;
Dall' affanno mangiar non lo potea.
Ah! le vedove spesso han pene amare,
Che i fortunati illesi dalle umane
Sventure pur non sanno immaginare.

« L' è finita per me! Destin spietato!
— E rompea coi singhiozzi la favella —
Che mi resta quand' io t' ho consumato? »
Perchè morte le avea tutta rapita
La sua ricchezza, oimè! la vaccherella,
Che sola fino allor la tenne in vita.

Ben ella udia dell' altre vaccherelle,
Che tornavan pasciute, amabilmente
Udiva tintinnir le campanelle;
Ma innanzi alla sua porta non venia
Più nessuna a sostar, nè dolcemente
Quasi a chiamarla incontro le muggia.

Siccome i fanciullini soglion fare,
Che dal soave nutricante seno
Della madre si debbono svezzare;
Così anch' essa la misera spargea
Lamenti a sera e a notte senza freno,
E il lumicin con lagrime spegnea.

Esausta, come cosa inanimata,
S' abbandona sul povero suo letto,
Di qualunque conforto disperata;
Dal pianto e dall' affanno instupidita,
E torta tutti i sensi e l' intelletto,
Tutte le membra logora e sfinita.

Ma dalla sera, oimè! fino all' aurora
Il suo fiero dolor non le consente
Che la ristori pur di sonno un' ora.
In mezzo al turbinìo di strani e rotti
Sogni angosciosi si scotea repente
A tutti quanti della torre i botti.

In sul mattino il corno del pastore,
La sua miseria a lei rammemorando,
Al pianto la richiama ed al dolore.
« Ah ormai non ho — la misera dicea —
Più cagion di levarmi! » E singhiozzando
Col capo sul guanciale ricadea.

Altre volte del corno il grato suono
La destava a lodar con alma pia
L' Infinita Bontà d' ogni suo dono;
Or fatto invece da que' lieti squilli
Il suo dolor più acerbo, ne garria
Delle vedove al Padre e dei pupilli.

Quand' ecco negli orecchi le rimbomba
Un rumor che la stanza fa tremare,
E come pietra in fondo al cor le piomba.
Si sentì un brividìo scorrer per l' ossa;
Dalla stalla venuto, o Dio! le pare
Che un muggito sia quel che l' ha percossa.

« Oh mio Signore, ti chieggo perdono
Di tutte le mie colpe! I miei peccati
Deh! non punir, perdona, Signor buono! »
Che si levi un tumulto intender crede,
Un tumulto di spiriti mandati
A castigarla della poca fede.

Nè pria riebbe l' alito, e del roco
Rumor tremendo non appena estinto
Si fu l' ultimo suono a poco a poco,
Che novamente dalla stalla uscito,
Con un rombo più forte e più distinto,
Entro gli orecchi le tuonò il muggito.

« Aiutami, o Signore! Miserere
Di me, Signore misericordioso!
Incatena il terribile aversiere! »
E quanto più potea cacciava il volto
Ben sotto sotto fra i cuscini ascoso,
Che il vedere e l' udir n' erale tolto.

Mentre tutta in sudor là si struggea,
Il trepidante core incontro al petto
A guisa di martello le battea.
Ed ecco ancor più forte, e come fosse
Dentro la stanza, lì, davanti al letto,
Un terzo gran muggito la percosse.

Allor con tutte dal terror scomposte
Le sembianze e la mente, a un tratto fuora
Balzò del letto, e spalancò le imposte.
Dileguato dell' ombre era l' orrore;
Per l' orïente il raggio dell' aurora
Il suo lieto spandea roseo chiarore.

E poi che s' ebbe ella munita in pria
Col segno della croce, borbottando:
Dio benigno m' aiuti, e così sia!
Con piè mal fermo e riluttante core
S' arrischiò nella stalla, confidando
Nel nome onnipotente del Signore.

Oh meraviglia ! ivi alla greppia innante ,
La più superba mucca dal mantello
Come uno specchio terso e luccicante ,
D' un' argentea stellina adorno volse
Il fronte a lei ; di mano il chiavistello
Le uscì per lo stupore che la colse.

Quinci la greppia di reciso appena
Olezzante trifoglio, e si vedea
Per nutrirla di fien la stalla piena ;
Bianco come la neve e ben lustrato
Quindi un vago secchiello rilucea ,
Le colme zinne a mungervi apprestato.

Alle due corna ed alla fronte intorno
Un cordoncello le facea catena,
E v' era appeso un bigliettino adorno
E questa scritta v' apparia segnata:
« A consolar la buona donna Lena
N. N. a questa greppia m' ha legata. »

Benignamente Iddio gli ha posto in seno
Un cor pietoso alle sventure umane,
Un core di estimar capace appieno
Del poveretto le lagrime e il duolo ;
Dio gli ha concesso un bocconcin di pane ,
Ed egli non potea mangiarlo solo.

Meco sovente fo pensier ch' io sono
Forse dal cielo destinato al canto
Per celebrar col canto il bello e il buono.
Per questo io vo cantando il buono e il bello,
Quasi senza voler dietro al suo incanto,
In semplice maniera, e senza orpello.

« Signor, vi giuro — un murator mi disse —
Una verace istoria io v' ho narrato. »
Ma di tacer quel nome ei mi prescrisse.
Oh almeno il ciel lo benedica, e dia
Al generoso il ben che ha meritato!
Così prego dal core, e così sia!

IL RE E L'ABATE.

(1784.)

—

Or vo' che un' allegra novella sentiate.
E' c' era un re manso. Poi c' era un abate,
Magnifico sere; peccato! costui
Aveva un pastore più fino di lui.

Il re si strusciava per gelo e per vampo;
Dormir corazzato dovea spesso in campo;
Suo rancio appen' acqua, pan nero e salame,
E spesso pativa la sete e la fame.

Il buon pretazzuolo s' avea più rispetto,
E a mensa il papato godeasi ed in letto;
Parea colma luna la tonda sua faccia,
Cerchiar non poteangli la pancia sei braccia.

Però dargli briga cercò il re sovente.
Un dì sotto i dardi d' un sole cocente
Con stuol di cavalli passò nel momento
Che quei passeggiava dinanzi al convento.

« Ah — il re fra sè dice — se' giunto appuntino ! »
E in aria di beffa saluta il pretino :
« Sant'uom, come state? Mi par, nè m'inganno
Che preci e digiuno mal pro non vi fanno.

Ma insiem che vi tedî tropp' ozio mi pare.
M' avrete il buon grado se dovvi da fare.
Che siate un gran furbo si dice. S' opina,
Che crescere udreste perfin l' erbolina.

Do quindi alle vostre due forti mascelle
Per gioco a spaccarmi tre vaghe nocelle.
Tre mesi di tempo v' accordo a pensare,
Poi vo' a tre quesiti risposte ben chiare.

In prima, quand' alto sul trono, parato
De' regi ornamenti pompeggio in senato,
Voi dirmi dovrete, da buon saggiatore,
Sin l' ultimo bezzo quant' è il mio valore.

Poi fatemi 'l conto d' in quante ore il mondo
Io posso a cavallo percorrere a tondo ;
Neppur d' un minuto più tardi o più presto !
Per voi, mel so bene, gli è un gioco cotesto.

Poi, fior de' prelati, sarà pur mestieri
Che tu m' indovini per punto i pensieri.
A te confessarli poi voglio sincero ;
Ma in quelli un sol iota non debbe esser vero.

Se tu non mi sciogli ciascuno quesito,
Di far qui l' abate per sempre hai finito;
D'un asino in groppa ti mando per via,
Riverso, che briglia la coda ti sia. »

Ciò detto via trotta ridendo il sovrano.
L'abate il cervello si becca ora invano.
Angustia maggiore quel reo non assale
Cui pende sul capo sentenza mortale.

Consulta più d'uno, tre, quattro licei,
Più d'uno interpella, tre, quattro atenei,
Fra sportule e premi spendè somma grossa,
Ma sciorre i quesiti non v' ha chi gli possa.

Fra l'ansia e la tema scorrean l'ore vane,
E i giorni, ed i giorni si fean settimane,
E queste poi mesi; già il termine avvalla.
Al povero abate la vista traballa.

Sparuto, a sembianza d'un Verther, va i siti
Per campi e per boschi cercando men triti.
Là un dì Gian-Bettuzzo, che n'era il pastore,
A piè della roccia scontrò monsignore.

« Oimè, sor abate, che affanno v'ingombra?
Per Dio, mi svanite via via come un' ombra!
Ve' come vacilla! Giuseppe e Maria!
Che v' hanno mai fatto? Dite, anima mia! »

« Ah buon Gian-Bettuzzo! così la mi tocca!
Il re non è pago se non me l' accocca,
E a' denti cotali tre noci m' attacca,
Che Belzebù stesso, cred' io, non le spacca.

In prima, quand' alto sul trono, parato
De' regi ornamenti pompeggia in senato,
Ei vuol ch' io gli dica, da buon saggiatore,
Sin l' ultimo bezzo quant' è il suo valore.

Poi vuol da me il conto d' in quante ore il mondo
Ei possa a cavallo percorrere a tondo;
Neppur d' un minuto più tardi o più presto!
E pensa che un gioco per me sia cotesto!

Poi, gramo prelato ch' io sono, è mestieri
Ve'! ch' io gl' indovini perfino i pensieri.
A me confessarli poi vuole sincero;
Ma in quelli un sol iota non debbe esser vero.

E s' io non gli sciolgo ciascuno quesito,
Di far qui l' abate per sempre ho finito;
D' un asino in groppa mi manda per via,
Riverso, che briglia la coda mi sia. »

« Nient' altro? — proruppe qui Gianni con brio —
Signor, state queto, l' accomodo io.
Qua croce, berretta, mantello e collare,
Ed io le risposte m' impegno di dare.

Di squarci latini s'io nulla conosco,
Però so cavare la lepre dal bosco.
Ciocchè a vo' sapienti per ôr non è dato,
Da mia donna madre l'ho io reditato. »

Saltò come un capro dal gusto il pretino.
Con croce, berretta, mantel, collarino,
Magnificamente d'abate vestito,
E tosto Bettuzzo fu a corte spedito.

Qui 'l re sopra l' alto suo trono, parato
Di scettro e corona brillava in senato.
« Abate, or mi dite, da buon saggiatore,
Sin l' ultimo bezzo quant' è il mio valore. » —

« Per trenta danari fu Cristo spacciato.
Però s' anco farmi doveste il crucciato,
Per voi ventinove sol dônne; chè almeno,
Mi par, voi dovete valerne un di meno. » —

« Eh! — disse il monarca — non c' è da ridire.
L' augusta superbia sen può convertire.
Sul mio regio onore! mai più immaginato
Avrei ch' io mi fossi così a buon mercato.

Or poi fammi 'l conto d' in quante ore il mondo
Io posso a cavallo percorrere a tondo.
Neppur d' un minuto più tardi o più presto!
Per te forse un gioco saria pur cotesto? »

« Signor, se a buon' ora col sol voi partite,
E a par cavalcando lui sempre seguite,
Vi do la berretta, la croce per gaggio,
Che in ventiquattr' ore compiuto è il viaggio. »

« Oh l' ottima biada! — sclamò il re — ah ah!
Usate i cavalli nutrir co' *se* e *ma*.
Colui che pel primo scoperse 'l *ma* e 'l *se*,
Schiett' ôr di pagliuzze per certo anche fe'.

Ma siamo al busilli! Sii bene in cervello,
Se no pur dannarti dovrò all' asinello.
Di falso che penso? Quest' è la domanda;
Ma, ehi camerata! *se* e *ma* pon da banda. » —

« L' abate a S. Gallo pensate ch' io sia. » —
« Appunto, e qual cosa più vera saria? » —
« V' ingannano i sensi; sappiate, o signore,
Ch' io sono Bettuzzo, di quello il pastore. » —

« Oh diamin! l' abate non sei di S. Gallo? —
Esclama repente, contento del fallo,
Il re come fosse dal cielo caduto —
Ebben da quest' ora lo sei divenuto.

In mano l' anello, la verga porrotti;
Quell' altro che monti sull' asino e trotti,
E a intender *quid juris* pria vada a imparare,
Perciò che a raccôrre convien seminare. » —

« Bel bello, messere! smettete il pensiero.
Non legger, far conti, nè scriver, nè un zero
Non so di latino; ciocchè ne' prim' anni
Trascura Giannetto, nol piglia più Gianni. » —

« Ah buon Gian-Bettuzzo, cotesta è disgrazia!
Impetrati adunque da me un' altra grazia.
Assai la tua burla diletto mi diede,
E a te dia diletto però la mercede. » —

« Signor, di gran cose non ho già mestieri;
Pur grazia impetrarmi se amate ch' io speri,
In premio onorato m' imploro dal trono
Pel mio reverendo signore perdono. » —

« Ah buon camerata, tu porti, ben veggio,
Il cor come il capo nel giusto suo seggio.
Perdono all' abate sia dunque accordato,
Con questo decreto per soprammercato.

L' abate a S. Gallo s' acconci a tal legge,
Che a lui Gian-Bettuzzo non pasca più il gregge.
L' abate l' alberghi, lo vesta e lo sfami,
A macca, sin l' ora che Dio se lo chiami. »

—

NOTA.

L' Imperatore e l' Abate è il titolo del testo. Ho mutato per comodo del metro, ch' è il medesimo dell' autore, il quale sembra aver tolta l' idea di questa ballata dalla novella IV del nostro Sacchetti.

IL CACCIATORE FEROCE.

(1785.)

Il conte del Reno die' fiato al cornetto:
« Su — grida il feroce — pedoni e cavalli! »
Il suo corridore nitrendo erge il petto,
Gli strepitan dietro serventi e vassalli;
La muta de' cani baiando si spande
Per spini, per grani, per stoppie e per lande.

D' un giorno di festa la limpida aurora
La cupola eccelsa del duomo bianchia.
A messa cantata, profonda e sonora
Chiamava dei bronzi la grave armonia;
E lungi, soave diffusa ne' cieli,
Cantar la preghiera s' udia dei fedeli.

Per mezzo il crocicchio la torma si gitta,
« Urrà! corri corri! » gridando a potere.
Ed ecco venire da manca e da ritta,
Di qua un cavaliere, di là un cavaliere.
Quel ritto un cavallo di lustro pel bianco,
Un rosso fiammante cavalca quel manco.

Chi vien cavalcando da ritta e mancina?
Io ben lo sospetto, ma ignoro più avante.
Sfavilla quel ritto di luce divina,
Gli ride l'aprile nel mite sembiante;
Ma torbida e gialla del manco la testa,
Lampeggia dagli occhi, qual nube in tempesta.

« Ben giunti, o signori, nel tempo opportuno,
Ben giunti a godere la nobile caccia!
Nè in terra, nè in cielo trastullo nessuno
Più cari diletti di questo procaccia. »
Gridava, e battendo la mano sull'anca,
In aria il cappello scotea quel da manca.

« Ah! mal del tuo corno lo squillo consuona
Dei cori, dei bronzi festivi col metro.
— Così quel da ritta soave ragiona —
Signor, mala preda tu fai, torna indietro!
Ascolta del buono tuo genio i consigli,
Non far che il maligno nel laccio ti pigli. » —

« Cacciate, cacciate! — qui ratto uscì fuori
Colui che cavalca sul manco destriere —
Che bronzi festivi! Che nenie di cori!
Daravvi la caccia ben altro piacere!
Da me sensi degni d'un prence ascoltate,
E retta alle ciance d'un pazzo non date. » —

« Ben detto, quell' uomo lì a manca, ben detto!
Tu se' per l' appunto l' eroe che m' aggrada.
Chi far della caccia non può suo diletto,
A dir la corona costui se ne vada.
Marina a tua posta, fanatico pazzo,
A monte non pongo perciò il mio sollazzo. »

E via, corri corri, la torma si gitta
Dal monte sul campo, dal campo sul monte.
E l' un cavaliero lì sempre a man ritta,
E l' altro a sinistra cavalca del conte.
Un candido cervo smacchiar fu veduto,
Di sedici palchi la fronte cornuto.

E al corno il feroce più forte die' fiato,
E volan più ratto pedoni e cavalli.
Ve'! morto stramazza qua e là, d' ogni lato,
Or l' uno ed or l' altro de' servi e vassalli.
« Stramazza, stramazza pur giù a satanasso!
Turbar ciò non deve d' un prence lo spasso. »

In mezzo alle spighe giù giù s' accovaccia
La belva, e lì spera sicuro ricetto.
Allor si presenta con pallida faccia
Un pover villano del conte al cospetto:
« Pietà, buon signore, pietà, v' arrestate!
Del povero all' aspro sudor perdonate! »

Il dritto compagno sorgiunge veloce,
E il conte ammonisce con blande parole;
Ma in lui del misfare la gioia feroce
Irrita il sinistro che perder lo vuole.
Il conte disprezza del dritto i consigli,
E fa che il sinistro nel laccio lo pigli.

« Via! can di villano, via! — grida e minaccia
Sbuffando il feroce, di rabbia fremente —
O ch' io, pel demonio! do a te pur la caccia.
Addosso, a traverso, su là, brava gente!
In prova che il falso non giuro, gli fate
Intorno agli orecchi chioccar le scuriate. »

Ei disse, e giungendo l' esempio al comando,
Di là dalla siepe si slancia davanti;
E dietro la caccia cornando e chioccando
Gli vien con cavalli, con veltri e con fanti.
Caval, veltro e fante sul campo si sferra,
Pestando le biade, che fuma la terra.

Via sbalza al vicino rumor spaventata,
Dal monte sul campo, dal campo sul monte,
La fiera invan sempre levata, cacciata,
Finch' ella in un pasco fermò l' orme pronte,
E al placido armento quattone s' unia,
Astuta pensando che scudo le sia.

Ma qua e là bramosi, per boschi e per piani,
Per piani e per boschi, là e qua, senza resta,
Correndo, frugando, già i rapidi cani
Ne flutano l' usta, ne scopron la pesta.
Pel gregge ch' ei guarda, tremando nel core,
A' piedi del conte s' atterra il pastore.

« Pietà, buon signore, pietà! Risparmiate
Cotesta innocente mia greggia! Tra quella
Più vedove madri, signor, deh pensate!
Fan pascer, meschine! la lor vaccherella.
Quest' unico avere, deh lor non strappate!
Pietà, buon signore, pietà, v' arrestate! »

Il dritto compagno sorgiunge veloce,
E il conte ammonisce con blande parole;
Ma in lui del misfare la gioia feroce
Irrita il sinistro che perder lo vuole.
Il conte disprezza del dritto i consigli,
E fa che il sinistro nel laccio lo pigli.

« Ah cane sfacciato, che tanto osi meco!
Perchè non se' in essa la meglio tua vacca
Attorno incarnato tu stesso, e con teco
Per giunta ciascuna tua grinza baldracca!
Che a me di potervi cacciar tutti a un tratto
Al regno de' cieli, sarìa gusto matto!

Addosso, a traverso, via, su, brava gente!
Olà, dàlli dàlli, su su, caccia caccia! »
E già ciascun veltro si slancia repente,
E addenta rabbioso checchè se gli affaccia.
Là cade sbranato, disteso qui langue,
L'armento e il pastore grondanti di sangue.

A stento alla strage la fiera scampata,
Ripiglia la corsa, ma sempre men lesta.
Coperta di schiuma, di sangue spruzzata,
L'accolgono l'ombre di spessa foresta.
S'imbosca, sparisce nel mezzo di quella,
D'un santo romito per entro la cella.

E « urrà! dàlli dàlli! » con urli da insani,
Con chiocchi di frusta, cacciando veloce,
Con squilli e latrati di corni e di cani,
Sin qua la persegue la torma feroce.
Fuor esce pregando con dolce favella
Il santo romito dinanzi la cella.

« Ti scosta, ti scosta! deh, guai se t'attenti
Forzar la dimora da Dio benedetta!
Al ciel sul tuo capo coi lunghi lamenti
L'offesa natura domanda vendetta.
Ascolta, deh! ascolta gli estremi consigli,
O fia che l'inferno nel laccio ti pigli. »

Il dritto in gran pena sorgiunge veloce,
E il conte ammonisce con blande parole;
Ma in lui del misfare la gioia feroce
Irrita il sinistro che perder lo vuole.
Ed ahi! che del dritto malgrado i consigli
Ei fa che il sinistro nel laccio lo pigli.

« Che inferno, che inferno! cornacchia sboccata!
Che sì, che tai ciance mi fanno paura!
Pur su in terzo cielo si fosse imbucata,
Non fora la belva perciò più sicura.
Dio l'abbiasi ad onta, marina tu, pazzo,
A monte non pongo perciò il mio sollazzo. »

Ei vibra la frusta, fa il corno squillare:
« Addosso, a traverso, su là, dàlli dàlli! »
Ve'! cella e romito dinanzi dispare,
Dispaion di dietro pedoni e cavalli,
E chiocchi, urli, squilli, frastuon, voci ed òpre,
A un tratto mortale silenzio ricopre.

Intorno atterrito si guarda il feroce.
Ei soffia nel corno, ma suono non scocca.
Ei chiama, e non sente la stessa sua voce.
Ei vibra la frusta, ma quella non chiocca.
Coi sproni il destriero nei fianchi percuote;
Ma innanzi nè indietro cacciarlo non puote.

Ed ecco dintorno si fa notte folta,
E sempre più folta, qual dentro una tomba.
Un cupo rumore, com' onda sconvolta
Di mare remoto, su lui romba e bomba.
E d' alto, con l' ira del turbine, questa
Sentenza ei si sente tuonar sulla testa:

« O mostro infernale, che audace e spietato,
Dio, simili e bruti del pari calpesti!
Il grido da mille tue vittime alzato,
E il barbaro strazio che in lor commettesti,
Te innanzi all' eterno giudizio trascina,
Ov' arde la face dell' ira divina.

Va, fuggi, ed in pena, che d' ora in eterno
O iniquo, a te stesso dia senza rattento
La caccia il demonio con tutto l' inferno!
A' principi oggetto d' esempio e spavento,
Che d' empi diletti le leggi divine
Non men che le umane sommettono al fine. »

Ed ecco di luce zolfina una fascia
Circonda improvviso la bruna foresta.
Lo squassa il terrore, l' opprime l' ambascia,
Gli fischia intronata, gli avvampa la testa.
Il muso gli sferza gelata una buffa,
Di turbini addietro gli rugge una zuffa.

La buffa sferzava, la zuffa ruggia,
Ed ecco, uh spavento! da sotto la terra
Un pugno gigante nerissimo uscia,
Che s' apre e si serra! che s' apre e si serra!
Già già sul cocuzzo gli unghioni gli caccia,
Ed eccogli a tergo voltata la faccia!

Intorno a lui l' aria fiammeggia e lampeggia
Di rossi, di verdi, d' azzurri baleni;
Un mare di foco dintorno gli ondeggia;
Vi nuotan per entro fantasimi osceni.
E mille cagnacci d' inferno ad un tratto
Con urli adizzati balzaron su ratto.

Alfin ei si schioda, si slancia e via fugge,
Urlando lamenti per bosco e per valle.
Ma ovunque si volga gli baia, gli rugge,
Gli rugge, gli baia l' inferno alle spalle;
Il giorno per antri profondi e per grotte,
In alto per l' ar... quand' è mezzanotte.

A tergo voltata riman la sua faccia,
Per ratto ch' ei corra che par ch' abbia l' ale.
Mirar deve i mostri che a dargli la caccia
Adizza cogli urli lo spirto infernale,
Che volte contr' esso digrignan le zanne,
E pronte a ingoiarlo spalancan le canne.

Quest' è dell' inferno la caccia, che sino
Al dì del giudizio finale perdura,
E al discolo spesso di notte il cammino
Traversa, e lo agghiaccia d' orrenda paura.
Assai cacciatori, non fosse che giova
Lor meglio il silenzio, direbberlo in prova.[1]

NOTA.

[1] Il Berchet traduce così questi due ultimi versi: « E testimonianza ne potrebbe far tuttavia la lingua d'assai cacciatori, se per altre ragioni non convenisse a loro il silenzio. » E nota: « Le ragioni sono, che a nessuno il quale abbia veduto il portento è lecito rivelarne le particolarità. Così comandando, la tradizione superstiziosa ha provveduto ella stessa alla propria durata. » Il Cantù crede invece che la ragione stia in ciò, che pochi cacciatori sono affatto esenti da quegli eccessi per cui il cacciatore della ballata è perseguitato dalla caccia infernale. Mi sono accostato a questa seconda interpretazione. Adottando quella del Berchet tradurrebbesi forse meglio così:

Assai cacciatori che l'hanno scontrata,
Potrian farne fede; ma guai per chi fiata!

LA CANZONE DELLA FEDELTÀ.

(1788.)

A cui preme aver fida e sicura
La sua ganza, gran pene procura
Il soggiorno di corti e città.
Saggio adunque un cotal ciamberlano
In romito castel fuor di mano
Della sua nascondea la beltà.

Per lui gire e redire a ogni poco
Con la notte e la nebbia era un gioco.
Quando il gallo sentia cuccurrir
Ei partia per tornar quel dì ancora
Il servigio di corte nell' ora
Che brámose son l' epe a fornir.

Egli un dì, come amor lo pungea,
Via pei campi a fren sciolto correa,
Molle il crin del notturno umidor.
« Va, corsier, corri corri a dirotto,
Ch' anzi giorno tu m' abbi condotto
Al nidiuzzo tranquillo d' amor. »

Ecco all' astro simil del mattino
Ei del suo castelletto vicino
L' invetrata già vede brillar.
« Sol, ti cela, il tuo raggio ritrâi,
Che non giunga ferendole i rai
La sopita mia bella a destar. »

Del castel giunge al parco adombrato,
E al troncone d' un tiglio odorato
Con le redini annoda il corsier.
Guizza dentro al secreto usciolino,
E al barlume del cheto stanzino
Sognar dolce lei pensa veder.

Ahi, ma quando fu giunto bel bello
Alla sponda del suo letticello,
D' ogni senso il terror lo privò.
Freddo il letto, la stanza era vuota.
« Ah! qual mano sacrilega, ignota,
La mia gemma di qua m' involò? »

Scende, sale, riscende, risale
Strepitando su e giù per le scale,
Va di stanza in istanza, vien, va,
Cerca, chiama, nessuno l' ascolta.
Quando un gemito su dalla volta
Della canova udire si fa.

Era il buon castellano che aita
Là rinchiuso gridava; fuggita
Era tutta la rea servitù.
« Chi ti trasse quaggiù, pollastrone?
Chi osò chiuderti in questa prigione?
Su via, presto, rispondi, chi fu? » —

« O signore, il più iniquo misfatto,
Il donzello di Staina, di patto
Co' tuoi servi, pervenne a compir.
Ei nel sonno rapì la donzella,
E i due bravi tuoi cani con ella
Dei fuggenti le peste seguîr. »

Sbalordito restò il ciamberlano.
Come folgore tosto in sua mano
Il brandito spadon corruscò.
Di bestemmie intronò la magione,
Si slanciò furibondo in arcione,
E il corsiero alla landa spronò.

La rugiada da fresche orme trita
Per la landa e pel bosco gli addita
Da qual parte i fuggiaschi sparîr.
« Buon corsier, stendi or l'anca più lesta,
Vinci ancor questa prova, sol questa.
Tanto scorno non farmi patir.

Corri, come se il corso riesca
Oltre il mondo lontan! Pur che n' esca,
Pur che n' esca quest' ultima a ben,
Fornirai la tua vita sdraiato
Sovra turgida paglia, cibato
D' aurea vena e balsamico fien. »

Stende l' anca, via vola il corsiero.
Va radendo col piè il cavaliero
La rugiada dall' erba in passar.
Lo spronar che al comando s' accoppia
Il tuonar del galoppo raddoppia,
Delle nari raddoppia l' ansar.

Ecco all' orlo del chiaro orizzonte
Veder splendere al sole, oltre il monte,
Il pennacchio d' airone gli par.
Mentre a furia salia l' erto dosso,
Ve'! i suoi veltri gli sbalzano addosso,
Con allegro gemire e baiar.

« Ferma, olà, reo ladrone, e a colui
Mostra adesso la fronte, per cui
Dannazione mercata ti se'.
T' ingoiasse almen tosto l' inferno,
E là, cane, avvampassi in eterno,
Inzolfato dal vertice al piè! »

Il donzello di Staina in suo core
Per coraggio e per ferreo vigore
Del suo braccio sapea quanto val.
Il destrier volta subito, e il petto,
Cui l'audace sermon fa dispetto,
Appresenta al feroce rival.

Snuda intrepido il ferro; all' istante
Questo e quel balza giù strepitante,
E incomincia una lotta fra lor,
Pari a turbin che fier si scatena;
Dal furente pestìo son l'arena
E le zolle tritate in vapor.

Come tigri si dan con furore,
Danno e dan fin che sangue e sudore
La corazza e l'elmetto rorâr.
Ma per forza che adopri lottando,
Ch' alto ruoti e fischiar faccia il brando,
Non può alcun l' avversario atterrar.

Poichè alfine sentironsi affrante
Venir manco le forze, anelante
Quel di Staina così prese a dir:
« Un pochino, di grazia, messere,
Facciam sosta, e un leale pensiere
Dal mio labbro fidatevi udir. »

Non rispose, ma il lucido brando
Chinò l'altro, e ristette ascoltando
Il donzello che sì favellò:
« Perchè il cuoio straziarci a ferite,
O messer ciamberlano? la lite
A parole comporre si può.

Batti e batti, noi diam nella carne
Come fanno i beccari, e sperarne
Premio allegro non può il vincitor.
Scêr lasciam la donzella a sua voglia;
Chi fia scelto da lei la si toglia;
Affè, questo è consiglio miglior. »

Piacque all' altro il convegno profferto.
« Io son l' uom ch' ella sceglie per certo »
A sè stesso dicea col pensier.
« Contro amor che mai dissi od oprai?
Da che schiavo io le son, nulla mai
Le mancò che può a donna piacer?

Ah mai più — lusingavalo il core —
Non mi lascia mai più! dell' amore
Troppo in fondo la tazza gustò. »
Fidi amanti, badate! or vi dico;
Non fidatevi al detto, che antico
Amor mai far la ruggin non può.

Da lontano la donna a cavallo
Udì 'l patto, nè lungo intervallo
La sua gioia sospesa la tien.
Non appena appressarsi li vede,
Che al donzello di Staina si diede.
Ih, la serpe dal cor di velen!

Ih, l'ingrata! con quanto inumana
Leggerezza di là s'allontana,
E rossor di sè stessa non ha!
Fermo, immobile il misero amante,
Fisso gli occhi, le labbra tremante,
Come côlto dal fulmine sta.

Alla fine, ogni senso perduto,
Ei vacilla, e sull'erba svenuto
Cade presso i due cari suoi can.
Quei fedeli con pio sentimento
Alitando sui labbri e sul mento,
E le piaghe lambendo gli van.

Questo a lui nella stanca pupilla
Fa rivivere alfin la scintilla,
E alle membra ritorna il calor.
Sciolto in pianto il suo duolo si spezza,
I suoi buoni compagni accarezza,
Quai fratelli li stringe al suo cor.

Confortato in veder così bella,
Fedeltà, si rialza, già in sella
Ancor valido e pronto a montar.
Non sì tosto ebbe il piede posato
Nella staffa, e i can oltre cacciato,
Che da lungi s' intese chiamar.

E spronando il destriero schiumante,
Galoppar verso lui trafelante
Ecco vede di Staina il signor.
« Un pochin v' arrestate, o messere;
La question non fu sciolta a dovere;
Anche un punto rimane a compor.

Non ristà di bramar la mia dama
Anche i vostri due veltri, e la brama
Ad effetto m' impone recar.
Però debbo, se quei non potessi
Ottener di bel patto, per essi
Fino all' ultimo sangue pugnar. »

Freddo l' altro ascoltò senza il brando
Trar dal fodero, poi di rimando
Al donzello così favellò:
« Perchè il cuoio straziarci a ferite,
O messere il donzello? la lite
A parole comporre si può.

Batti e batti noi diam nella carne
Come fanno i beccari, e sperarne
Premio allegro non può il vincitor.
Scêr lasciamo i due veltri a lor voglia;
Chi fia scelto da lor se li toglia;
Affè, questo è consiglio miglior. »

Il donzel tranghiottisce il boccone.
« Fia per me facil cosa » ei suppone,
E si die' con la lingua a sdrisciar,[1]
E a chioccar con le dita, sperando
Di poter pur, chioccando e sdrisciando,
A bell' agio i due veltri allacciar.

Sdriscia e batte ben ei dolcemente
Sul ginocchio, li chiama blandente,
Mostra l' offa or a questo or a quel;
Essi fuggon dai perfidi assalti,
Al lor caro signor spiccan salti,
E digrignano i denti al donzel.

Magra riuscita!

—

NOTA.

[1] Mi valgo di questa parola che trovo in qualche vocabolario, benchè senza autorità d'esempi, nel senso di *chiamare o avvertir dolcemente con la lingua il cavallo;* ch'è appunto lo *schnalzen* del testo. Il Tramater la registra come termine di veterinaria.

IL CONTE GUALTIERO.

—

« Scudier, mi guazza e striglia il corridore! »
Grida il conte Gualtiero. E una donzella
Gli si presenta in quel, tal che l'amore
A un conte non donò mai la più bella.

« Salve, o bel conte! gioia il ciel ti dia!
Ecco qua, mira il mio grembiul, deh mira!
Il mio cintolo d' ôr, sì lungo in pria,
A mala pena il fianco or mi rigira.

Dell' amor tuo crescer il frutto io sento,
Mi palpita nel grembo, e non s' accheta;
M' era sì agiato, ed or mi dà tormento
Il troppo angusto gonnellin di seta. » —

« Donzella, s' egli è ver che m' appartiene
Il fanciullin, se non mi parli a inganno.
Le mie di biondi scudi arche ripiene
Tutte tue, tutte tue perciò saranno.

Se m' appartiene, come tu favelli,
Il fanciullin, se non mi giuri a inganno,
Le mie terre, i miei servi, i miei castelli
Tuoi tutti, tutti, e del fanciul saranno. » —

« Conte, i tuoi biondi scudi e che son elli,
In ricambio che son d' amore e fede ?
Le tue terre, i tuoi servi e i tuoi castelli
Per me, conte, non son che vil mercede.

Tutto il grande tesor men prezïoso
M' è de' tuoi biondi scudi e d' altrettanti,
D' un guardo che mi ridano amoroso
Le tue care pupille azzurreggianti.

Terre, servi, castei, men prezïosi,
Men prezïoso il paradiso istesso
M' è d' un bacio, da' tuoi voluttüosi
Purpurei labbri su' miei labbri impresso. » —

« Donzella, io parto appena tinge in rosa
L' aurora il ciel diman per Roccabianca,
E meco dee venir qual più vezzosa
Donzella è lungo il Reno a destra e a manca. » —

« Conte, se parti appena tinge in rosa
L' aurora il ciel diman per Roccabianca,
A seguirti la via non m' è gravosa,
Chè pellegrin d' amor già non si stanca.

Se pure la donzella più vezzosa
A destra e a manca non son io del Reno,
Lascia che in veste di garzone ascosa
Io là ti serva qual tuo paggio almeno. » —

« Donzella, s' esser brami il mio paggetto,
Ed *egli* esser chiamata in cambio d' *ella*,
Mezzo pollice sopra il ginocchietto
Accorciati la serica gonnella.

Mezzo pollice sopra l' occhiolino
Pur similmente, come vuole usanza,
Accorciati, o donzella, il crin biondino,
E così di mio paggio avrai sembianza. »

Ella corse del sole ai raggi ardenti
L' intero giorno appresso il corridore;
Gemeane il conte, ma i pietosi accenti :
« Or monta, o cara! » non gli uscìr dal core.

Per ginestre e per eriche pungenti
Corse a piè nudi appresso il corridore;
Gemeane il conte, ma i pietosi accenti:
« Calzati, o cara! » non gli uscìr dal core.

« Pian piano, conte, perchè corri tanto?
Tu corri come il vento! Mi vien meno
Ormai la lena. Deh! men ratto alquanto,
O che mi squarcia il tuo fanciullo il seno. » —

« Donzella, vedi tu, là, quel torrente,
Senza ponte o palancola a passare? » —
« Oimè! conte Gualtiero, alla corrente
Preda non darmi, ch' io non so nuotare. »

Ei giunge sovra il margine, discende,
Discende giù nell' acqua insino al mento.
« Or, se Iddio la mia voce non intende,
Conte Gualtiero, il tuo fanciullo è spento. »

Ella voga coi piedi e con le braccia,
Tien sopra l' onde alto levato il mento;
Tremava il conte ed era bianco in faccia,
Pur proseguia nel suo nascoso intento.

E poscia ch' ei varcato ebbe il torrente,
La chiama con la mano a' suoi ginocchi:
« Donzella, vedi tu com' ôr fulgente
Laggiù qualcosa luccicarti agli occhi?

In quel castel che il sol cadente indora
Una scelta di dodici adunata
Belle vergini suona allegramente;
La più bella di lor m' è innamorata.

In quel castel di marmo rilucente
Una scelta di dodici adunata
Belle vergini danza allegramente;
La più bella di lor m' è fidanzata. » —

« Ben là in fondo risplendere vegg' io
Com' oro al sol cadente un bel castello.
Ti benedica, ti protegga Iddio,
Unitamente con l' amor tuo bello!

Ben d' un castello, in fondo là, vegg' io
La bianca pietra splender luminosa.
Ti benedica, ti protegga Iddio,
Unitamente con la bella sposa! »

Ben giunsero al castel che del cadente
Sole tingeano i rai di color d' oro,
Al castello di marmo rilucente,
Con portone di splendido lavoro.

Ben le dodici belle ivi raccolte
Vider sonare allegramente a ballo;
Chi più bella è di lor dodici volte
Mena tacita in stalla il suo cavallo.

Ben le dodici belle ivi raccolte
Videro allegre rotear nel ballo;
Chi più bella è di lor dodici volte
Mena tacita al pasco il suo cavallo.

La sorella del conte al vago aspetto
Meravigliando del gentil donzello:
« Oh il bel garzon! dicea; no, mai paggetto,
Mai non si vide di costui più bello.

Più bello di qualunque mai paggino
Servito abbia signor d'eccelso stato;
Sol che il suo troppo tondo corpicino
Porta tant' alto il cintolo affibbiato!

Già mi somiglia di sentir per esso
D'una sorella il puro e dolce affetto.
Deh, per la notte d' apprestar concesso
Al garzoncel mi sia camera e letto. » —

« Pel servo — grida il conte in aspro tono —
Che per chiane e per fango ha i piè bruttati,
Dei signori le camere non sono,
Nè i letti lor dagli aurëi broccati.

Un servidor che la giornata intera
Per le chiane e pel fango si trascina,
Morde dal pugno il suo pan della sera,
E sull'orecchio al focolar si china. »

Nel castel dopo il pasto vespertino
E l' *agimus* ciascuno andò al riposo.
Allora il conte grida: « Olà, paggino!
Quel ch' io ti dico adempi or frettoloso.

Va giù, subito giù con lesti piedi
Alla città, ricercane ogni via;
La più vaga fanciulla che tu vedi
Subitamente al mio castello invia.

La più vaga fanciulla che tu vedi,
Tutta monda e pulita nell' aspetto,
Dai piè alla testa e dalla testa ai piedi,
Cotesta mi procaccia pel mio letto. »

Ella subito giù con lesto piede
Vanne in città, ne ricerca ogni via;
La più vaga fanciulla che ne vede
Subitamente al suo castello invia.

La più vaga fanciulla che ne vede,
Tutta monda e pulita nell' aspetto,
Dal piè alla testa e dalla testa al piede,
Cotesta gli procaccia pel suo letto.

« Or lascia ch' io m' adagi, o conte, almanco,
A piè del letto insino al dì novello!
Non v' ha dov' io riposi il corpo stanco
Niun altro sito in tutto il gran castello. »

Del conte al cenno a piè del letto stese
Le membra la bellissima donzella,
E riposò tranquilla insin che ascese
L' orizzonte la bigia alba novella.

« Olà! olà! non può far che risuoni
Ormai la cennamella del pastore.
Su, su, pigro paggino, e biada poni
E fieno nella greppia al corridore.

Aurea biada, paggino, al corridore
Pon nella greppia, e fresco, verde fieno,
Sì che doventi arzillo e pien d'ardore
Per ricondurmi a casa in un baleno. »

Ben si tragge alla greppia ella, e s' accascia
Sotto il peso del grembo che la preme!
E dal dolor si contorce e trambascia
Sulla ruvida paglia, e geme e geme!

Del conte allor s' alza la madre, desta
Al suon dei lagni. « Su, figlio, non senti?
Su, su, vanne a veder che cosa è questa
Che ne la stalla fa cotai lamenti.

Giù ne la stalla uno spirito ha stanza,
E segue a lamentarsi ed a gemire ,
Nella notte e nel vento, a somiglianza
Di donna ch' or là sia sul partorire. »

Su sbalza il conte, e rapido si getta
Alla parete, e dà di piglio all' accia,
E la veste da camera in gran fretta
Al suo candido corpo intorno allaccia.

E poi che giunse alla porta davanti
De la stalla, e origliò pian piano a quella,
Lo ferirono i lunghi e straziänti
Oimè de la bellissima donzella.

Ella dicea : « Non piangere, bambino !
Bambino mio, m' appena la tua sorte !
Non pianger, nino mio, carin carino,
Carino mio, non pianger così a morte !

Col padre tuo de' benedetti suoi
Ti scriva Iddio nel libro, o mio bambino !
Di porpora una veste assenta a voi,
Un drappo funerale a me il destino. » —

« Ah ormai bando al dolor, fanciulla mia !
Cara fanciulla, ormai bando al dolore !
Non creder già, non creder già che sia
Di marmo nè di gel fatto il mio core.

Ormai, fanciulla mia, bando all' affanno !
Cara fanciulla, ormai ti racconsola !
Che senza indugio adesso si faranno
Battesmo e nozze in una volta sola. »

NOTA.

Il soggetto di questa ballata è una di quelle tradizioni, che non recando nella loro origine l' impronta esclusiva delle tendenze e dei pregiudizi speciali di un popolo, ma narrando casi,

atti, virtù, capaci di commuovere il sentimento universale, si comunicano con rapidità da un popolo ad altro, quando anzi non siano, diverse negli accessorii, parimenti retaggio proprio di più di loro. Poeti e prosatori se ne impadroniscono, e fanno a gara di riprodurle sotto tutte le forme letterarie, secondo l'indole propria, e della nazione a cui appartengono. Ma forse di niun'altra avvenne tanto così come di questa, la cui varia ed estesa fortuna merita se ne faccia alcun cenno. Apostolo Zeno, che ne compose un dramma, *Griselda*, vi premise questa avvertenza: « Non molto diversamente narrano i fatti, primieramente il Boccaccio nell'ultima novella del suo Decamerone; il Petrarca ne' suoi opuscoli latini; e Jacopo Filippo Foresti da Bergamo nel suo supplemento alle Cronache. Paolo Maggi ed Ascanio Massimo ne formarono con tal nome due tragicommedie, la prima stampata in Finale nel 1620 e l'altra in Bologna nel 1630, siccome Lione Alacci nella sua Drammaturgia riferisce. Questo stesso soggetto fu trattato ancora felicemente dal signor Carlo Maria Maggi, dopo la cui morte pubblicò questa nell'anno 1700 con l'altre sue opere in cinque tomi raccolte il mio eruditissimo signor Lodovico Antonio Muratori, dignissimo bibliotecario di S. A. S. di Modena.»

Carlo Goldoni ne fece una commedia con lo stesso titolo, o a meglio dire, come narra egli stesso nelle sue Memorie, mise in versi, però con molti cambiamenti, una tragedia in prosa di Paniati, la quale a sua volta « altro in sostanza non era che l' opera da lui stesso (Paniati) composta in compagnia dell' Apostolo Zeno. » Nella *Collection of Britisch Authors — Tauchnitz Edition*, vol. 500 — lo stesso soggetto si legge versificato dal padre della poesia inglese, Goffredo Chaucer, in una novella: *The story of patient Grisilde*, a cui l' editore premette la seguente notizia storica: « È indubitato che l'origine di questa storia è più antica della novella del Boccaccio. Il Petrarca la conosceva parecchi anni innanzi che fosse narrata dal Boccaccio, a cui probabilmente somministrò egli stesso i principali incidenti. Solo che la novella del Decamerone è la prima di tutte le molte forme conosciute in cui fu trattata. I francesi passano per esser stati i primi a introdurla sulla scena, un dramma su tal soggetto essendo stato rappresentato a Parigi nel 1393, circa diciannove anni dopo la morte del Petrarca. Drammi furono poi costruiti sullo stesso tema in Italia, in Germania, in Inghilterra. » — Quanto all' avere il Petrarca somministrato al Boccaccio i materiali pel suo racconto, non risulta, anzi risulta il contrario,

dalla lettera di quello, in cui altro non dice, se non che, essendogli per caso giunto alle mani il Decamerone, s' invaghì dell' ultima novella, e la tradusse, alquanto liberamente, in latino. (Franciscus Petrarca Joh. Boccatio. Idus Iunias 1373). Il Chaucer fu ambasciatore alla Repubblica di Genova, nella quale occasione conobbe il Petrarca, e raccolse da lui la *Storia della paziente Griselda*. È facile lo scorgere nella sua novella, e risulta anche da un luogo espresso di essa, ch' egli si attenne alla versione latina del Petrarca; nè forse gli venne pur veduto il testo originale italiano. — Altra variazione dello stesso tema v' ha in una raccolta francese di novelle antiche, *Fabliaux*, e chi sa quante altre ancora, chi volesse estendere le ricerche. Il Bürger ne avverte di aver tratta la sua ballata *dall' inglese antico;* ma pur non cadendo dubbio sulla identità del soggetto, tanta è la differenza delle più minute circostanze fra la sua ballata e la novella di Chaucer, da far ritenere che non da questa, ma sì l' abbia tratta da taluna di quelle antiche ballate inglesi, a cui si dissetò sì avidamente.

IL FIORELLINO MERAVIGLIOSO.

—

Questa non è una ballata. Ma come mi è parsa una gemma, ed è una delle poche poesie del Bürger, oltre le ballate, che abbia meritato le lodi del severo Schiller, ho pensato di farne una sorpresa al mio cortese lettore, e spero che non gli torni sgradita.

—

Fiorisce in qualche tacita valletta
Un picciol fior d' amabile fragranza,
Che dolcemente gli occhi e il cor diletta,
Di vespertino raggio a simiglianza.
Assai più raro egli è, più prezïoso,
Che il dïamante, che la perla e l' ôr;
E perciò « Fiorellin Meraviglioso »
Drittamente si noma il picciol fior.

Di cantico saria lungo subbietto
Magnificar la forza dei prestigi
Onde crear può tali il mio fioretto
Nel corpo e nello spirto alti prodigi.
Quello che di concederti alcun' arte,
O arcano filtro non avria poter,
A te il mio raro fiorellin comparte,
Quantunque non si pare al tuo pensier.

Colui che il fiorellin coltiva in seno,
In bello come un angelo si muta.
Ben io, commosso in cor, palese appieno
Tal meraviglia ho in donna e in uom veduta.
In uomo e in donna, a talisman simile,
In vecchiezza non men che in gioventù,
Attrae l' omaggio d' ogni cor gentile
Di lui l' irresistibile virtù.

Un tumefatto borïon che incede,
Sopra rigido collo erta la cresta,
E di gran lunga soverchiar si crede
Ogni più eccelsa cima, odio ti desta.
Or, se di grado o d' ôr per folle vanto
Il collo troppo rigido ti sta,
Del fiorellin lo ammorbida l' incanto,
E a terra il capo reclinar ti fa.

Ei nel tuo volto che durezza offende
Il roseo velo della grazia induce,
E la palpebra innanzi ti protende
Dell' occhio a temperar la fiera luce.
L' ingrato strido di smodata gola
Per lui molle divien di flauto al par,
E si tramuta in zefiro che vola
Dell' irta foga il rumoroso andar.

Simigliante ad un' arpa armonïosa,
Creata al suono e al canto, è l' uman core;
Ma vibrar troppo forte e procellosa
La fan spesso la gioia ed il dolore.
Il dolor, quando innanzi a' tuoi desiri
Poter, dovizia e onor volgono il piè;
La gioia, allora che venir li miri
Con le ghirlande trionfali a te.

Oh come il caro fiorellin gli affetti
Amabilmente allor tempra del core!
Come gentile, in sua malìa costretti,
Scherzo e serïetà serban tenore!
Come niun atto, nè parola mai
Di ch' altri adonti non ti sfugge allor!
Chè superbirti e dispettar non sai,
E non fai ressa te dinanzi a por.

Oh come tutte son le tue giornate
Sparse di pace e d'allegrezza allora!
Come sulle tue coltrici fidate
Pende l'ala del sonno, e ti ristora!
Chè il fiorellin tutto che punga e morda
Fa con la sua presenza irne lontan,
E sia d'offender salamandra ingorda,
In te lo tenta e lo ritenta invan.

O tu che m'odi, non è già il mio canto
Fola, o sogno non è di fantasia,
Per quantunque la mente a creder tanto
Miracol proverai forse restìa.
Il mio canto non è che un ripercosso
Raggio della celeste aura d'amor,
Onde ogni opra di lui che il reca indosso
Circonda il fiorellino incantator.

Ah se colei che un lampo di pia sorte
Mi concedette un dì, quella mia cara
Gemma tu avessi conosciuta! — Morte
Me la strappò di man poc' oltre all' ara —
Allor, oh allora intenderesti appieno
Del fiorellino il magico poter,
E risplendente come ciel sereno
Allor la luce ti saria del ver.

Ben cento volte, sua mercè, serbato
Fu a me il tesor del fiorellino eletto.
Qualora io lo smarria dimenticato,
Mel riponea soavemente in petto.
Or uno spirto impazïente spesso
Me lo schianta dal seno; e solo allor
Che la pena al fallir segue dappresso,
Se ne ripente, e lo rimpiange il cor.

Oh quel che già della mia donna amata
Al corpo ed allo spirito largia
La virtù del fioretto ond'era ornata,
Nol cape lungo cantico che sia.
Perch' ei fregio a beltà più prezïoso
È assai di perle, dïamanti ed ôr,
Il nomo io « Fiorellin Meraviglioso. »
Altrimenti Modestia ha nome ancor.

LA MORTE DI ADAMO.

TRAGEDIA

DI FEDERICO AMEDEO KLOPSTOCK.

A GIACOMO ZANELLA.

Amico mio dilettissimo,

Ti ricordi le nostre passeggiate di Recoaro? Tu mi facevi pregustare le delizie di quel volume, che dovea procurarti così splendida corona di poeta. Io, lamentando il mio scarso ingegno, e le forzate occupazioni mie, così nemiche ad ogni lavoro d'immaginativa, venia recitandoti alcune mie traduzioni, e andava teco cercando una qualche altra produzione straniera da recare nella nostra lingua. — Traduci l' Adamo, *mi dicesti; è una delle più grandi creazioni della letteratura tedesca. — Or eccoti l'* Adamo *tradotto, io te lo dedico, egli è tuo. Possa il grande amore che vi ho posto essermi valso*

a riprodurre ne' versi italiani, senza troppo offenderla, la delicata bellezza greca, che informa in ogni sua parte la prosa dell' originale.

E tu ama e proteggi sempre come suoli

Il tuo affezionatissimo amico
CASIMIRO VARESE.

Vicenza, 16 *novembre* 1869.

PERSONAGGI.

ADAMO.
CAINO.
SET.
EMANO, uno dei più giovani figli di ADAMO.
SUNIMO, il più giovane.
EVA.
SELIMA, una nipote di ADAMO.
TRE MADRI che conducono i loro fanciulli ad ADAMO la prima volta.
UN ANGELO DELLA MORTE.

La scena è una capanna. Nel fondo è la stanza particolare di ADAMO, e quivi l'altare d'ABELE, dinanzi a cui egli suole pregare.

LA MORTE DI ADAMO.



ATTO PRIMO.



SCENA I.

SET, SELIMA.

SELIMA.

Oh come bello è mai questo beato
Giorno d' amor! Come sereno ei splende!
Come più assai giocondo egli è di tutti
I miei giorni vissuti! Ed or la nostra
Madre anch' essa n' è ita a veder come
Le sue figlie abbelliscono il frascato
Delle mie nozze, e con materna mano
Ad intrecciarvi un ramoscello anch' essa.
Io colsi di mia man refrigeranti
Frutte. Già le versai sopra le stuoie,
Chè i fratelli e le suore, al lor ritorno
Dal frascato, ne prendano ristoro.

Le intorniai di rossette uve. Trascelsi
Per Emàn le più belle, e le copersi
Con foglie rugiadose. Oh me beata!
Il saggio Emano, il virtuoso Emano
Scelto ha Selima! Emano ama Selima!
Ed oltre a ciò, col tramontar del sole
Verran d'Adamo le nepoti, e ad esso
I lor fanciulli che d'etade han tocco
Il terz'anno addurran la prima volta,
Perch'ei li benedica, e noi con tutte
Le paterne sue gioie entro il frascato
Nuzïale conduca. — Ora, fratello,
Perchè quel serio sguardo? e quel sorriso
Che sul tuo labbro non sorrise intero?

SET.

Selima, il mio pensier seguia con seria
Gioia la tua felicità.

SELIMA.

Ma questo
Tu il dici — il dici a me con un accento,
Che l'agitato animo tuo mal tenta
Dissimular.

SET.

Selima, e che poss'io
Celar a te? Ben di celarti questo
M'era prefisso; ma la mia sincera
Indole aperta, e l'ansïosa pena
Con che innanzi mi stai, mi fanno assalto
Perch'io tel dica. Pur non rattristarti,
O Selima. L'amor pel padre nostro

Troppo badar mi fece al grave aspetto
Con ch' ei d' Abèl mosse all' altare, quando
Tu stavi innanzi la capanna, ed Eva
Con lo sguardo seguivi.

SELIMA.

Oh, vuoi, fratello,
Che al padre io vada, e che la man gli prenda?
E fra le mie la stringa? e ch' io lo guardi
Con ingenua pupilla? e ch' io lo preghi
Ch' ei non sia mesto? Ah fratel, mio fratello!
Evvi dentro il tuo petto ancor qualcosa
Che tu mi celi! Io mai non t' ho veduto
Pianger così.

SET.

Selima, e che non sei
Rimasta innanzi la capanna! Troppo
Tu m' hai commosso! Perchè ormai — sì, ormai
Forza è che il tutto io t' apra. Il padre nostro
Io tale ancor non vidi mai quale ora
Ei mi passò dappresso. Era il suo volto
Terribilmente pallido. Traea
Sè tremebondo innanzi a stento. Immote
Figgea le luci in me. Non mi vedea.
Entrò, mosse all' altar d' Abele. Allora
Lo intesi pregar forte, e tremar forte;
Ma non cogliea le sue tronche parole.
Dacchè tu sei qui meco io più non l'odo.
Ah Selima, il volesti. Io fui costretto
A svelarti ogni cosa. — Odi tu l' orma
Del padre? Ei vien.

SCENA II.

ADAMO, SET, SELIMA.

ADAMO.

Set e Selima? — Un tetro,
Orribil giorno è questo! Oh, ma sereno
Ritornerà, Selima. Or, mia Selima,
Vanne a tua madre, e insiem fiori cogliete
A farti bello il nuzïal frascato.
Dille ch' è mio voler se pure in questo
Fai di promessa sposa opra contraria
All' uso.

SELIMA.

O padre, io vado.

SCENA III.

ADAMO, SET.

ADAMO.

È una bell'alma!
Qual pena ebbe a lasciarne! — O figlio mio!
(Iddio la benedica! Io non la deggio
Più riveder! Ella è com' Eva, quando
La maledizïone ancor non era!
Iddio la benedica!) O figlio mio!

O il miglior de' miei figli! Io ben so quanto
Conoscimento hai tu dell' Increato,
E quanto Lui profondamente adori.
Uom sei, mio figlio. A te dir tutto io posso. —
Oggi morrò!

SET.

Mio padre! Ah padre mio!

ADAMO (*fra sè*).

Egli ammutisce. Ammutirò fra poco
Io ben più a lungo! (*A Set.*) Il cor mi si solleva
In vederti soffrir. E pure è forza
Che tu m' ascolti. Più tremenda assai
Fu a me la voce onde la prima volta
Intesi la novissima parola,
Morte! Fra tutti i figli miei tu solo
Dêi vedermi morir, tu solo devi
Aiutarmi a morir. Com' io fui certo
D' esser creato allor che su m' alzai,
E gli occhi al ciel rivolsi, e tal son certo
Ch' oggi morrò. — Dinanzi alla capanna
Stava io seduto, e in cor gioia pensando
Alla felicità de' figli miei,
Di Selima ed Emân. Quand' ecco a un tratto,
Cotanto a un tratto quanto il più repente
Pensier giammai pensato fu, mi scosse,
Non senso alcuno di stupor, d' orrore,
Ovver d' angoscia; l' imminente morte
Mi scosse e mi fluì per ogni fibra!
Or la potente impressïon divenne
In me torpore; chè altrimenti muto

Io sarei come innanzi a me tu stai,
O profferir parole non comprese
Da te l' ambascia mi faria. Mio figlio!
Mio caro figlio Set! Fratel d' Abele!
Io non farò lamento. E come Adamo
Si potria lamentar? Quand' io sentii
Questa morte vicina, al par repente
Anco il pensier nell' anima mi sorse
Ch' oggi morrò. Profondamente dentro
Mi si piantò nel core. Ancor non penso
Altro che lui! Qui sempre innanzi agli occhi
Ei mi sta fisso! Ei qui nel cor mi batte!
E un altro, che nel dì della mia morte
Più tacerti non vo', pur l' accompagna,
Al par di lui potente. Allor ch' io fui
Percosso dal giudizio, e m' era appena
Risentito dal mio sbalordimento,
M' apparve un angel della morte e disse:
Il dì che tal sentenza avrai compresa,
Adamo, tu mi rivedrai! — Che avvenga
L' apparimento aspetto, il pur tremendo
Apparimento, per quantunque certo
Io l' aspetti. Però non aspettato
Più tremendo saria. — Solleva, o figlio,
Al ciel lo sguardo. Il mio Giudice tempra
A me l' angoscia della morte. E pure
Torno a sentir che la sua gran sentenza,
Ch' io *di morte morrei* non è compiuta,
E ch' ella cela più profondo senso
Che ancor non mi si pare all' intelletto.

Tu sarai testimon del mio tormento!
Io non la temo già la morte, a cui
Mi preparai per secoli; ma io
La sentirò!

SET.

Dimmi, ahi! mio padre, dimmi:
Tu vuoi morir?

ADAMO.

Potessi io pur, potessi
Più lungamente rimaner fra voi,
Miei cari figli!

SET.

Ah padre, e tu rimani!
Riman co' figli tuoi!

ADAMO.

Deh cessa, o figlio!
L' anima mia dalla tua pende. Ah cessa!
Immensamente io t' amo! Ma Colui
Che profferì la mia mortal sentenza,
Adorarlo si dee.

SET.

Si dee, mio padre.
Ma non potria, mio padre, oh! non potria
Ingannarti l' amor pe' figli tuoi,
Sì che un gagliardo scrollo della tua
Maschia salute, di quella salute
Che ti durò per secoli, scambiasti
Per la vicina morte?

ADAMO.

E che poss' io

Rispondere al più caro de' miei figli,
Quand' ei così favella? Oh purchè il dubbio
Troppo presto a troncar non sopraggiunga
L' angelo della morte! Oh purchè gli occhi
Non veggano il Terribile, gli stessi
Occhi del figlio mio! — Figlio, l' altare
D' Abele è là! Là dove ancor segnato
Del sangue egli è del tuo fratel, lo stringi
Là con le man contorte, e quelle adergi
Là verso il ciel. Va, t' esaudisca Iddio!
Forse che pur la tua prece m' impetri
Anco un giorno di vita!

SET.

O padre mio!
Adamo, amato padre! Io vado.

SCENA IV.

ADAMO *solo.*

È ito!
S' anco pregar egli potrà, non fièno
Esaudite sue preci! — Ed or, ch' è questo
Ch' io provo in me? Dal suo torpor si scuote
Forse la mente? e torna il sentimento
Della morte con tutti i suoi terrori?
Or io sto ancor sopra la polve! In breve
Putridirò sott' essa! Ed ahi! se giunge
Ora la mia diletta Eva e i miei figli,

E mi veggon morir! — No, così orrendo
Non è il pensier che imputridire io debbo,
Come quel che morir Eva mi vegga! —
Eva, la concreata! Eva, l'amata
Infra le amate, morrà meco anch'ella?
Tu il sai, tu solo, che su noi scagliasti
La maledizïon!

SCENA V.

ADAMO, SET.

ADAMO.

Ecco ritorni.
Hai tu pregato, o figlio?

SET.

Oh mai cotanto
Intensamente non pregai, mio padre!
Brivido sopra brivido! Fu questa
La mia preghiera.

ADAMO.

E s'ora qui giugnesse
Eva co' figli? Deggiono vedermi
Morir? Va, figlio, va, di' lor che voglio
Sacrificar io solo, e che nessuno
Qui venga pria che sia caduto il sole.

SET.

Abbandonarti or, padre mio, non posso!
Io non lo posso! Ubbidïente sempre

Finor m' avesti. Ma in tal dì non posso
Abbandonarti! Ed anco già Selima
Andonne a loro, e li fe' tristi. Dolce
Pregommi, e il cor mi vinse, ond' io le dissi
Come turbato ed affannoso, o padre,
Tu movesti all' altar.

ADAMO.

Dunque verranno!
Ebben, sia pur! Si spezzerà più presto
Così il mio cor.

SET.

Odo de' passi. Il piede
È questo di Selima.

ADAMO.

Ahi, già sì tosto!
Oh miei figli, miei figli! Oh sventurato
Me sovra tutti i padri!

SCENA VI.

ADAMO, SET, SELIMA.

ADAMO (*fra sè*).

Ella è cosparsa
Di pallore mortal, qual era Abele
Quando giacea disteso a piè dell'ara! (*a Selima*)
Perchè cotanto affanno in te, Selima?
Calmati, figlia mia.

SELIMA.

Non adirarti
Meco, o padre, perch' io non t' obbedia.
Abbi pietà di questa tua Selima.
Mentr' io correva della madre in traccia,
In ripensando a quel che Set m' avea
Di te narrato, al cor tale una pena,
Tale un' ambascia mi sentii, che a un tratto
Gli occhi mi si oscurâr. Quel che avvenisse
Di poi non so. Mi ritrovai di nuovo
Tra i fiori. Deh! non t' adirar se gita
Al frascato io non sono. Ah, padre mio,
(gli abbraccia le ginocchia)
Non esser mesto! Di recenti foglie
Vuoi ch' io ti sparga il tuo sedil d' estate,
E lo circondi d' ombra, ove seduto
Tu attenda i figli tuoi?

ADAMO.

Sorgi, Selima!
Sorgi! Tu sei la mia diletta figlia!
Non t' attristar per me. Di gravi cose
Ho a favellar con Set; null' altro. Io fui
Dinanzi alla capanna. Or, tu non hai
Stretta tant' alto ancor la vite all' olmo,
Quanto dicesti di voler. Tu sei
La mia cara Selima. Or tu là vanne,
E sii tranquilla. Tu sai ben, Selima,
Ch' amo quell' olmo più di quante sono
Piante dintorno.

SCENA VII.

ADAMO, SET.

ADAMO.

Se un istante ancora
Qui rimanea, più non avrei potuto
Sostenerne l'aspetto. Ah Set, non giungi
Meco a sentir quanto infelice io sia!
Quel vago fior, quell' innocente fiore
Anch' ei cadrà disciolto in polve! Ed anche
Le sue figlie, e le figlie delle figlie!
Tu sai, mio figlio, e ognor tu più di tutti
Mi comprendevi quando io vel narrava,
Qual era io poi che fui creato. Ed ora
Deggio morir! E tutti i figli miei
Deggion morir! Egli mi preme al paro
D' una montagna! è immensamente orrendo
Questo pensiero! — Va, figlio, a Selima,
E la consola. Io là, presso l'altare,
Vo a scavarmi un sepolcro.

SET.

Io non ti lascio,
Nè tu sepolcro dêi scavarti, o padre!
Padre, pel Dio vivente io ti scongiuro,
Non ti scavar sepolcro!

ADAMO.

Abele giace

Là sepolto; ed io vo' giacer sepolto
Là, presso lui! Volete voi vedermi
Imputridir dinanzi agli occhi vostri?

SET.

Oh Dio tremendo che noi giudicasti!

ADAMO.

Mio figlio! Troppo investono i terrori
Me dell' Onnipossente. Or da te il volto
Torcer m' è forza. — Un tetro giorno è questo!
Crollar che ascolto? È un negro, orribil giorno! —
Odi tu, figlio? Odi crollar le rupi?
Ei monta, ei monta in su più sempre! Udisti
Come il colle vicino alla capanna
Or fu scrollato? Sopra il colle ritto
Ecco posa il Terribile! Lo vedi?

SET.

Notte mi cinge; ma l' orecchio intende!

ADAMO.

Odi me dunque, e lui!

(all' angelo della morte)

Ben riconobbi
L' inceder de' tuoi passi, o messaggiero
Di mia sentenza! O angel della morte!
O indeprecato distruttor, qui sono!

L' ANGELO DELLA MORTE.

La parola di Lui che dalla polve
Uom t' ha creato, ascolta: Anzi che intero
Dietro al bosco de' cedri il sol discenda,
Morrai di morte! I tuoi posteri, alcuni
S' addormiranno in pace, altri morranno;

Ma tu *morrai di morte!* Allor morrai,
Quando io ritorni, e posi il piè su questa
Rupe, e la scrolli sì, ch' ella rüini.
Gli occhi tuoi fien di tenebre coperti,
E non vedranno; ma udirà l' orecchio
Il tuonar della rupe, anzi che intero
Dietro al bosco de' cedri il sol discenda.

ADAMO.

Al Crëator e Giudice mio reca,
Ch'io m'appresto, e ch'io vengo, e ch'io l'adoro!
Pregalo tu, tremendo angelo, il prega
Ch' Ei tempri a me l' angoscia della morte.

SET.

O padre, o amato padre, io voglio teco
Morir! Lungi da me, padre, ove vai?

ADAMO.

A prostrarmi, e adorar!

SCENA VIII.

SET *solo.*

Oh troppo acerbo
Dolore! Oh il più ineffabil fra i dolori!
Tu squarcierai la mia vita, fin ch' io
Pur giaccia alle paterne ossa da canto!
O Adamo! o il primo ed il miglior de' padri!
Padre de' pargoletti e dei non nati!

(I miei non nati non vedran le sue
Chiome canute!) Oh giorno atro di morte!
Giorno di morte al padre mio! deh come
Ratto giugnesti a chiedermi altamente
S' io temo Iddio! — Là, innanzi all' ara pormi
Col padre io vo'. L' aiuterà tremando
Questo mio braccio a scavarsi il sepolcro.
Oh sepolcro! Sepolcro del mio padre!
Oh terribili accenti: Anzi che intero
Dietro al bosco de' cedri il sol discenda!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ADAMO, SET.

ADAMO

(appoggiato all' altare presso la sua fossa).

Spaventevole, o figlio! Oh non già questa,
Non questa molle terra, ove pur cresce
L' ombroso cedro e l' odorata rosa!
Ma *imputridirvi* io debbo! — Io, dalla stessa
Mano plasmato dell' Onnipossente,
Io, da donna mortal non partorito.
E a diventar putredine il mio corpo
Già si prepara. Mi si offuscan gli occhi!
Il braccio trema o irrigidisce! A stento
L' aere vital respiro. In ogni mia
Più ascosa fibra s' internò la morte.
Ben io lo sento, qui dentro il mio core
Pien di gelida ambascia il sento, ch' io
Muoio di morte e non m' addormo in pace! —
Gli occhi offuscando mi si van più sempre.
Vieni, mio figlio! Pria che interamente

Lor si chiuda il creato, io voglio ancora
Farmi all' aperto, e un più libero spazio
Del mio suolo materno che non sia
Questa fossa, percorrere col guardo.
Spalanca la capanna ov' ella è volta
Rincontro ad Eden, ch' io v' intenda gli occhi,
E respiri la viva aura

SET.

Là, padre,
È d' Eden la montagna.

ADAMO.

Io più non scerno
Montagna alcuna! È il sol tutto coperto
Di nubi, o figlio?

SET.

Sonvi molte nubi,
Ma intero il sol non copron.

ADAMO.

È ancor lungi
Ei dal bosco de' cedri? Ma non dirlo,
Te ne farò novella inchiesta io poscia.

SET.

Nuove nubi or lo copron. Dense nubi
Lo copron.

ADAMO.

Io nol rivedrò più adunque,
S' anco ei di nuovo appar! perchè quand' io
Sia ritornato accanto alla mia fossa,
Non men diparto io più. Vieni, mio figlio,
Reggimi il fianco.

SET.

Oh padre! Oh padre mio! —

ADAMO.

O sorrise dal ciel belle pianure!
O ripieni di limpide fontane
Eccelsi monti! O fresche ombrose valli!
E voi, figli de' monti e delle valli,
Che sotto il piè del vïator chinate
La cima, o sulle nubi alta l' ergete!
Benedette pianure, ov' io vagai,
E con la vita respirai la gioia!
Ov' io già sì frequenti, ov' io trascorsi
Sì lunghe ore beate! ov' io già vidi
Tutti i miei figli a me dintorno, tanti
Cari viventi! E tu, Eden, tu primo —
Ma le tue gioie nominar non posso
Senza mescervi il pianto, ed io col pianto
Profanarti non voglio. — A voi per sempre
Oggi solennemente io dico addio,
Poichè fra poco d' esser un mortale
Cessato avrò! Ma in voi gli effetti suoi
Non cesserà la maledizïone,
Che con la mia mortalità ricadde
Sopra di voi. — Mio figlio, io vo' lo sguardo
Torcer di là, chè appena ormai discerno
Il piano dal torrente. E che fia quando
Io fra poco il miglior de' figli miei
Più ravvisar non possa! (*Fra sè.*)

Ei trema. È d' uopo

Ch' io mi contenga. (*A Set.*)

Assai m'appena il dubbio,
Non qui giunga Selima. E con qual core
Potrei l' affanno sostener di quella
Delicata innocenza?

SET.

Ormai non posso
Più tacertelo, o padre. Egli è alcun tempo
Che sembrami d' udir Selima andarne
Qua e là affannosa. Or lesta ella s' inoltra
Inverso l' uscio, or tarda sen ritragge.

ADAMO.

Dimmi, o figlio, ti sembra ch' io le possa
Nascondere il mio stato? O già incomincia
Sulle mie guance a spandersi la morte?
Tu volgi altrove gli occhi?

SET.

Ogni tuo detto,
Ahi, mi trapassa l' anima! Tu sei
Terribilmente pallido, mio padre!
Abele non vid' io, ma un giovinetto
Io vidi che morì sul fior degli anni,
E la cui morte non ti fèr palese.

ADAMO.

Io trovo adunque presso Abele un altro
De' miei figli? Ah, di molti altri la morte
A me forse, e a te pur, non fêr palese!
Ben ei però temea l' Onnipossente,
Quel giovinetto?

SET.

Una bell' alma avea.

In lui quanto ha di orribile la morte
Lungamente obbliai; ch' egli moria
Col sorriso d' un angelo sul labbro.
Pur sostener non ne potei l' aspetto
Poi che fu morto. Ma giunge Selima.

ADAMO.

E Sunimo, il più giovin de' miei figli,
Ahi, ritrovato ancor non fu!

SCENA II.

SELIMA *e* DETTI.

SELIMA.

Mio padre,
Non ti crucciar se il tuo comando infrango
Un' altra volta. M' odi, o padre. Un uomo,
Tale un uom che l' eguale io mai non vidi,
S' aggira intorno alla capanna, e vuole
Entrar a forza, e mi minaccia. Adamo
Chiede veder. M' ha colma di spavento.
Altri uomini esser denno in qualche parte,
Che tuoi figli non sono, e ond' egli è figlio.
Figlio d' Adamo egli non è!

ADAMO.

L' aspetto
Dell' uom, Selima?

SELIMA.

Grande, minaccioso,
Occhi incavati che feroci ei ruota.
È coperto di pelli maculate,
Che scintillano. In mano ha una pesante,
Nodosa clava. Adusto in volto, e pure
Pallido egli è; ma non quanto, ahi! mio padre,
Ora sei tu.

ADAMO.

Scoperto il fronte avea?

SELIMA.

Scoperto, e in mezzo a quello era qualcosa
Ch'io descriver non so, perchè lo sguardo
Fissarvi non potei. Rossastra, ardente,
Terribile ad in giù gliel percorrea,
Come guizzo di lampo.

ADAMO.

Egli è Caino,
Set, è Caino! A rendermi la morte
Più amara ancor lo invia l'Onnipossente.
A farne certi se l'Onnipossente
È che lo invia, va, figlio, va, lo esorta
Che volga indietro il passo, e me non vegga!
Chè se venir malgrado tutto ei vuole,
Allor mertai ch'ei venga, e il manda Iddio!
Ma pria chiudi l'altare, ond'egli il sangue
Del suo fratel non vegga.

SCENA III.

SELIMA, ADAMO.

SELIMA.

O padre mio,
Dimmi, ahi! perchè quella profonda buca
Scavata appresso l'ara?

ADAMO.

Ancor, Selima,
Non vedesti un sepolcro?

SELIMA.

E ch'è, mio padre,
Un sepolcro?

ADAMO (*fra sè*).

Oh di duol giorno inesausto!
Viene Caino, e qui questa innocente,
Questa amata fanciulla a me dinanzi!

SELIMA.

Ah, meco parla, o padre! Ira non hai
Già con Selima? Mi solevi pure
Chiamar la tua Selima!

ADAMO.

E sei! Tu sei
La molto amata mia Selima!

SELIMA.

Ah padre!
Dicesti che Caino era venuto

A renderti la morte ancor più amara.
Ah, profferir nol posso! — Tu non vuoi
Già morir, padre mio?

ADAMO.

Non rattristarti
Cotanto, o mia Selima. Sai che Iddio
Ne disse, che tornare a quella polve
Deggiam, onde siam tratti. I miei capelli
Già incanutiti eran gran tempo innanzi
Che tu nascessi. Or, se soverchio duolo
Caino oggi mi desse! —

SELIMA.

Ah padre, in nome
De' migliori tuoi figli; ah, dell' estinto
Abèl, di Set, d' Emano in nome; in nome
(gli abbraccia le ginocchia)
De' pargoletti che la prima volta
Oggi benedirai, deh, non morire,
Padre mio, non morir!

ADAMO.

Figlia, deh cessa!
Non piangere! — non pianger, mia Selima! —
Essi giungono, t' alza.

SCENA IV.

CAINO, SET *e* DETTI.

CAINO.

È questi Adamo?
Impallidir già non solevi un tempo
Dinanzi a quei che miseri facesti!

ADAMO.

Almen risparmia tu questa piangente
Innocenza, o Caino!

CAINO.

Havvi innocenza
Sulla terra dal giorno che ad Adamo
Nacquero figli?

ADAMO (*a Selima*).

Lasciane, mia figlia.
Set ti richiamerà.

SCENA V.

ADAMO, CAINO, SET.

ADAMO.

Perchè, Caino,
Non obbedisti al mio comando, e il piede
Nella tranquilla mia capanna hai posto?

CAINO.

Rispondi tu primiero a una mia chiesta,
E ti rispondo io poscia. Chi è costui
Che m' introdusse nella tua capanna?

ADAMO.

Mio figlio Set, il mio secondo figlio.

CAINO.

La tua pietà ricuso! Egli è il tuo terzo!
Ed ora io ti rispondo. Adamo, io venni,
A vendicarmi su di te qui venni.

SET.

Vuoi tu forse strozzarmi ancora il padre?

CAINO.

Pria che tu fossi nato, era Caino
Già interamente misero. Ne lascia
Favellar soli, Adamo e me. Non voglio
Ucciderti il tuo padre!

ADAMO.

E di che mai,
Di che, Caino, vendicar ti vuoi
Su di me?

CAINO.

Della vita che mi desti!

ADAMO.

Di ciò, mio primogenito?

CAINO.

Sì bene.
Di ciò, che uccisi il mio fratello Abele!
Che il sangue suo salì gridando a Dio!
Che il più infelice io son di tutti quanti

I figli tuoi che sono e che saranno!
Ch'io coll'incarco di sì gran miseria
Vado ramingo per la terra, e mai
Non trovo posa! e non potrei trovarla
Perfino in cielo! ecco di quanto io voglio
Vendicarmi su te!

ADAMO.

Pria ch'io t'avessi
Fatto comando che tu più non debba
Comparirmi dinanzi, a te risposta
Di ciò died'io sovente E pur non mai
Tu così mel dicesti, e in cor sì forte
Non l'ho sentito io mai, come ora in questo
Più tremendo di tutti i giorni miei!

CAINO.

Mai bastante risposta a me non desti.
Che se sentito in questo giorno hai pure
Tutta del ver la forza, oh non è questa
Ancor la mia vendetta! O ardente, o giusta,
Compensatrice vendetta, per tanti
Anni pasciuta, alfine oggi ti compio!

SET.

Se all'occhio tuo che intorbida il furore
Non è tolto il veder, volgi, o Caino,
Volgi uno sguardo al suo capo canuto!

CAINO.

Canuto, o calvo, e che mi cale? Io sono
Il più infelice de' suoi figli! Io voglio
Vendicarmi su lui! Di questa vita
Ch'egli mi diede vendicarmi io voglio!

ADAMO (*a Set*).

Il suo Giudice e mio qui il manda! — E quale,
O Caino, qual' è la tua vendetta?

CAINO.

Io voglio maledirti!

ADAMO.

Ah, questo è troppo,
O mio figlio Caino! Il padre tuo
Non maledir! Deh, figlio, per amore
Della salvezza che da Dio pur anco
Sperar tu puoi, non maledire Adamo!

CAINO.

Io voglio maledirti!

ADAMO.

Or dunque vieni,
Ch' io vo' mostrarti il loco ove tu dêi
Maledirmi! T' accosta. Ecco il sepolcro
Del padre tuo! L' ultimo giorno è questo
Della mia vita! Un angel della morte
Me ne recò l' annunzio.

CAINO.

E questo altare?

ADAMO.

O fra gli uomini ben veracemente
Il più infelice, poichè il più malvagio
Fra lor tu sei! Questo è l' altar d' Abele!
E questo sangue, qui, su queste pietre,
È il sangue suo! —

CAINO.

Tutto invader mi sento

Dal furor dell' abisso! Oh quell' altare,
Quel terribile altar mi grava addosso
Come una rupe! Ove son? — Dov' è Adamo? —
Adamo, Adamo, ascoltami! Incomincia
La maledizïon: Che te nel giorno
In cui morir tu dêi — che nell' estremo
De' tuoi giorni ti stringa l' agonia
Di settemila moribondi! e insieme
Che al tuo pensier l' immagine del corpo
Imputridito....

ADAMO.

È troppo, o figlio! o mio
Primogenito, è troppo! — Or ti comprendo
Interamente, o sentenza di morte,
Là contro me profferta! Interamente
Io ti comprendo! — Ah cessa, o figlio! o mio
Primogenito, cessa!

CAINO.

Ahi ahi! — che avvenne? —
Forse ho del padre mio versato il sangue?
Dove son? Chi mi trae fuori da questo
Orribile barlume? Oh, chi mi guida
A ritrovar la notte dell' abisso? —
Ma il padre innanzi io ben mi veggo! — È desso?
O lo spettro di lui che m' apparisce?
Torci il volto da me, ch' io fuggir possa.

(*Fugge.*)

SCENA VI.

ADAMO, SET.

ADAMO.

Ei m' ha scrollata l' anima! Lo segui,
Va, Set, lo segui. Egli è mio figlio! Corri
Dietro a' suoi passi, e lo ricerca, e digli,
Che in me la mano ei non commise; digli
Ch' io gli perdono. Non ridurgli a mente
Ch' oggi morrò.

SCENA VII.

ADAMO *solo.*

Ch' è quel che dentro io sento?
Or che la mia miseria è giunta al sommo,
Io tranquillo divengo? O puoi tu forse
Ancor più in alto ascendere, o miseria
Del moribondo? Se lo puoi, che tutta
Allor di sè questa terribil calma
L' anima mia penètri, ond' ella possa
Preparar la sua vittima, e condurla
Non tutto spoglia di ghirlanda all' ara! —
Accogli tu fra poco, accogli, o fossa,

Entro il tuo fresco e taciturno seno
Lo stanco vïandante! E tu, bell' alma
Del mio diletto Abèl, tu che per certo
Aleggiando or ten vai sopra la fossa
Del padre tuo, se pure udisti il cenno
Lassù, che al più tremendo angelo impose
D' intimarmi la morte, e se presente,
O il miglior de' miei figli, or qui tu sei:
Scendi a incontrar l' anima mia, quand' ella
Fra poco dal morente occhio, o dal freddo
Labbro s' adergerà! Tu non moristi,
Ahi, come muore il pade tuo! Tre volte
Tu sospirasti immerso nel tuo sangue,
E dolcemente t' addormisti in Dio!

SCENA VIII.

ADAMO, SET.

SET.

Trovai Caino. Era disteso in terra.
Quando mi vide, su levossi alquanto,
E mi gridò: Deh, un sorso, Set, un sorso
Di quella fonte, ch' io non muoia! Attinsi,
E gliene porsi; ei bebbe. Gli ridissi
Tutto che m' imponesti. Alzossi allora
Più suso, e mi fissò. Parea volesse
Pianger, ma il pianto non gli uscia dagli occhi.

Alfin mi disse: Egli è mio padre! Iddio
Gli perdoni, com' ei mi ha perdonato!

ADAMO.

Or basti! —

SET.

Come sei tranquillo, o padre!

ADAMO.

Sono!

SET.

Mio padre, io non comprendo quello
Che avviene in me. Che sia torpor? Che sia
Virtù dall' alto che m' afforza? Io pure
Sono tranquillo divenuto a un tratto.

ADAMO.

Figlio, proviam se questa nostra calma
Sia dentro al nostro core, o s' ella solo
Lieve penda sovr' esso. Hai tu veduto
Il sol, quando tornasti?

SET.

Era coperto
Di nubi, ma del tutto ancora involto
L' oscuro cerchio non l' avea. Se l' occhio
Non mi fe' inganno — molto giù disceso
Egli era!

ADAMO.

Molto giù. — Guarda, mio figlio,
Guarda fuor se le nubi ancor vi sono,
E se qui vien tua madre. Ecco dintorno
Cinto d' angoscia, di mortale angoscia
Di nuovo io son! Misero me, se ancora

Io la riveggo! E s' io non la riveggo,
Misero me! — Degg' io chiamarla? Oppure
Sbarrar dinanzi a lei la mia capanna?

SET.

Padre, le nubi sonvi ancora, ed Eva
Non viene.

ADAMO.

Che far deggio? — Io m' abbandono
Tutto a Colui, che il suo cammino al sole,
E balìa diede all' angel della morte.
Sia com' Egli dispone! — O Set, o figlio
Primogenito mio — poichè Caino
Mi maledisse, e più non vive Abele —
Allor che d' anni carco e bianco il crine
Sarai tu pure, e i figli de' tuoi figli,
I miei nepoti di nepoti, intorno
A te staran raccolti, e talor anco
Ti chiederan di me, verranti appresso,
E ti diran: Tu il nostro padre Adamo
Morir vedesti; in sul morir che disse
Il nostro padre Adamo? e tu rispondi —
Il core mi si spezza, e pur tu il devi —
Rispondi lor: La sera in ch' ei la morte
Sentì appressarsi, al suo cadente fianco
Di me fe' appoggio, e disse: Ah figli miei!
La maledizïon che me colpìa,
Voi pur colpisce! Io su di voi la trassi!
Chi mi creò per essere immortale,
Mi pose innanzi vita e morte. Io volli
Esser più che immortale, e morte scelsi. —

Qual pianto s' ode risonar dai monti!
Qual muto affanno ne le valli scende!
La madre il figlio, la sua figlia il padre
Ha seppellito; i figli han seppellito
La lor vedova madre, e la sorella
Il suo fratello, e l' amico l' amico,
E l' amante l' amata ha seppellito!
Deh non torcete il vostro sguardo innanzi
Al mio sepolcro! Deh non maledite
Il cener mio! Pietà di me vi prenda,
O figli miei, se avvien che v' apparisca
Il mio sepolcro, o se di me pensate!
Pietà di me vi prenda, e il padre estinto,
Non maledite! — Ed essi i figli miei,
Avran di me pietà, però che Iddio,
Che umane spoglie assumerà, la speme,
Il gaudio, il salvator del gener nostro,
Ebbe di me pietà! Di' lor che senza
Lui che verrà del tutto avrei dovuto
Soccombere ai terror della mia morte,
Mi sarei dileguato innanzi a Dio! —

(*Siede vicino alla fossa sopra l'altare, là dove questo si sarà da una parte alquanto abbassato.*)

SET.

Il suo capo si china irrigidito.
Ah! — muor' egli? Mio padre! o padre mio!
Adamo! Padre mio! vivi tu?

ADAMO.

Taci!
Dio tempra a me l' angoscia della morte.

Questo ch' io dormo è l' ultimo mio sonno.

SET.

Come di tratto ei s' addormì! Deh come
Soavemente egli riposa! Io voglio
Coprir quel sacro capo. — Ah padre amato!
Non io, non io maledirò le tue
Ossa, o il miglior de' padri! — Ahimè, già quanto,
Quanto è disceso il sole! — Or chi s' inoltra
Là in lontananza? Ma la madre nostra
Mai non suol venir sola; in compagnia
De' figli suoi sempre ella vien. — È dessa!
È dessa veramente! O mio cor, quale,
Mio già sì oppresso cor, qual novo assalto
Ti si prepara! Io vo' ritrarmi, io voglio
Nel silenzio raccòr l' anima, ond' ella
Sopporti ancor questa suprema angoscia!

ATTO TERZO.

—

SCENA I.

EVA *e* SELIMA *da parti opposte.*

SELIMA.

Ah, giunge qui la mia infelice madre!
No, non ne posso sostener l' aspetto!

EVA.

Qui tutto è solitudine! Ov' è Adamo?
Ov' è Selima? E Set? Ove son essi?
Ch' io tutti i miei contenti, oh, ch' io lor narri
Di quante gioie questo giorno è pieno!
Oh come son beata! Oh me beata
Infra tutte le madri!

SCENA II.

SET, EVA.

SET (*prima che Eva lo scorga*).

Ammutolisci,
Sanguinente dolor, ammutolisci!

Soccorretemi, o angeli, ch' io possa
Sostener la sua vista!

EVA.

Ecco alfin giunge
Mio figlio Set! Mio figlio Set, io sono
La più beata infra le madri! O Adamo,
Ove se' ito? Ah, son la più beata
Infra tutte le madri!

SET.

Ei dorme, Adamo,
O mia madre.

EVA.

Ove trovasi? Ove dorme?
Ch' io lo desti, ch' io tutte gli racconti
Le mie gioie!

SET.

Pur anzi ei s' addormia.
Non lo sturbar, mia madre!

EVA.

Ah lascia, o figlio,
Che a lui ne vada. È d' uopo ch' io lo desti!
Oh me beata!

SET.

No, nol far, mia madre,
Nol far per anco. Egli ti fa preghiera
Che tu destar nol voglia. Egli mel disse.

EVA.

Ei non potrà vicino a tante gioie
Dormir a lungo. Desterassi ei certo
Da sè medesmo. Ah Set! il sospirato

Fanciullo, il tuo più giovane fratello,
Sunimo, il ritrovai! Smarrito il calle,
Mentre de' suoi fratelli a le capanne
Ei gir volea, s' avvolse in un deserto
Per tutti questi lunghi amari giorni,
E un miracol del ciel serbollo in vita,
Un miracol del ciel salvo nel rende!
Ma vo' che al padre il tutto narri ei stesso.
Oh come il core al povero Sunimo
Palpitar debbe incontro ai ritardati
Paterni amplessi. Ma il ritenni io stessa.
Ei vien con le tre madri. Io volli in pria
Darne avviso ad Adamo, onde la gioia
Troppo nol commovesse all' inatteso
Comparir del fanciullo. Ei con le madri
Qui giunge insieme. Elle conducon seco
Tre fiorenti fanciulli. E questo ancora
S' aggiugne al sorvenir di tante gioie,
Che il mio diletto Emano oggi, e la mia
Selima al nuzïal frascato io guido.
O miei figli, voi certo non pensaste
Che a voi Sunimo ancor portato avria
La face delle nozze!

SET.

Oh cara madre!

EVA.

Chè mi guardi pensoso? E non t' allegri
Con la tua madre?

SET.

Tante gioie a un tratto

Mi fan pensoso!

EVA.

Io scorgo da lontano
Venir le madri. È tempo, è tempo ormai
Ch' io desti Adamo.

SET

(*percotendo insieme le mani e guardando il cielo*).

Oh sventurata madre!

(*ad Eva*)

Adamo non è là dove tu il cerchi.

EVA.

E dov' è dunque, figlio mio, s' ei dorme?

SET.

Presso l' altar.

EVA.

Presso l' altar, dicesti,
Dorme Adamo?

SET.

Ivi dorme, ivi apprestato
S'è un loco ov' egli omai dormir vuol sempre.

SCENA III.

EVA, ADAMO, SET.

EVA

(*alzando la stuoia dinanzi all' altare*).

Ah, l' indomabil sua tristezza è questa
Che per Abele egli ha! Perchè la faccia

S' è coperta, o mio figlio? E là, la terra
Perchè scavaste? V' ha cercate Adamo
L' ossa del figlio? Ah, il dolor per Abele
Ucciderà lui pure! E non rispondi?

SET.

È un sepolcro, o mia madre!

EVA.

Nascondete
A me quell' ossa! A me l' ossa del figlio
Non mostrate. Il mio cor si spezzeria,
S' io le vedessi.

SET.

Non v' hann' ossa, o madre.

EVA.

Dunque in polvere anch'esse andâr disciolte? —
O Set, mio figlio Set, sonno affannoso
Dorme il tuo padre. E queste mani! Oh cielo!
Queste livide man!

SET

(tornando da un lato della scena, fra sè).

Sì presso al bosco! *(Ad Eva.)*
Mia madre! Oh mia diletta madre! Ormai,
Ormai, no, non poss' io tacer più a lungo.
(Si copre il volto.)
D' Adamo, madre mia, quello è il sepolcro! —
Egli morrà. — Morrà prima che intero
Dietro al bosco de' cedri il sol discenda. —
Ebbe un apparimento. Io stesso udii
Favellar l' angel della morte. — Ei riede,
L' angelo della morte, ei riede in breve.

La rupe che sovrasta alla capanna
Allor rüina, e allora—

(Eva cade dall' altro lato dell' altare.)

ADAMO

(destandosi e scoprendosi).

Un angoscioso
Sonno fu questo! Il tuo sarà più dolce,
Placido asilo! — Hai tu, figlio, condotta
A me Selima? Non t' affligger tanto,
O mia Selima! Ti riman pur viva
La tua madre, la tua madre amorosa!

EVA.

Io son — ahimè! se questa tronca voce
Conosci, o Adamo, ancor — non son Selima!

ADAMO.

Oh la morte ch' io moro!

SET

(abbracciando le ginocchia di Adamo).

O padre mio!
Muori tu, padre?

ADAMO.

Rüinò la rupe?

SET.

Non rüina la rupe.

EVA.

A lui vicino
Guidami, o figlio! — Or mi ravvisi, Adamo?

ADAMO.

Mal ti ravviserei se la tua voce
Io non udissi.

EVA.

L' angel della morte
Insiem col tuo non profferì il mio nome?
Ahi! teco io non morrò? Nell' ore tristi
Del viver mio, questo era il mio rifugio,
Questo era in ogni istante il muto, solo
Mio conforto, il pensier ch' io morrei teco.
Io fui teco creata! e dovrei sola,
Abbandonata, non morir io teco?

ADAMO.

Oh la più amata infra le amate! In questo
Lugubre, orrendo giorno, ancor più cara,
Ancor più amata! Eva! Mia concreata!
Eva, Eva mia! (Veder, ahi! più non ponno
Questi occhi omai, ma piangere ben ei
Possono ancor!) Deh cessa! È più che morte
La morte a me, se la tua voce ascolto!

SET (*fra sè*).

O cielo! Vengon pur le madri!

ADAMO.

Quale
Rumor di passi ascolto?

SET.

Son, mio padre,
Le tre madri ed Emano.

SCENA IV.

LE TRE MADRI *coi loro figli e* SUNIMO *da una parte,* SELIMA *ed* EMANO *dall' altra.*

SELIMA.

Or vo' con loro
Andar io pure.

EMANO.

Io pure, o mia Selima,
Entrar vo' teco. Ah, mia Selima, ancora,
No, creder nol poss' io!

UNA MADRE.

Vieni, Sunimo!

UN' ALTRA.

Che veggo?

LA TERZA.

È questi il padre?

ADAMO.

Or vanne a loro,
Mio figlio Set.

SET.

Non mi fissate in volto,
O ammutolir m' è forza!
(La prima si copre il volto, la seconda guarda altrove, la terza si china sopra il suo figlio.)
È lungo tempo

Ch' io sento in cor questa mortale angoscia,
Con che dirvi degg' io: Prima che il sole
Dietro ai cedri discenda, Adamo — muore!
Ei vide un angel della morte. Questi
Ricomparisce. Quando giù rüina
La rupe che sovrasta alla capanna,
Allora è giunto. Allora muore Adamo!
Il suo sepolcro è questo! — Oh ritorcete,
Dal suo sepolcro ritorcete il guardo!
Non miratelo voi!

ADAMO.

Qual voce è questa,
Che tra le voci dei piangenti ascolto,
E ch' io non ben ricordo? Essa d' alcuna
Delle madri non è, non è la voce
Di Selima o d' Emàn.

SET.

Dunque gioisci
Un' altra volta nella vita, o padre!
Di Sunimo è la voce. Il tuo Sunimo,
Il figlio tuo Sunimo è ritrovato.

ADAMO.

Mio figlio Set, che mai nella mia vita
Non m' ingannò, farmi vorrebbe inganno
Nella mia morte, ond' io gioisca ancora
Un' altra volta? Il sappi, o figlio, in terra
Per me non v' ha più gioie!

SET.

O padre mio! —

ADAMO.

Ma — Sunimo perchè dunque non parla?
Ch' io senta la sua voce?

SET.

Ei dal dolore
È ammutolito.

ADAMO.

Or dunque a me l' appressa,
Che i folti ricci, che le guance io palpi
Del fanciulletto.

SET.

Eccol, mio padre.

ADAMO
(a Sunimo che gli abbraccia le ginocchia).

Sei!
Ben sei, ben sei Sunimo, il figlio mio!

SUNIMO.

Io son Sunimo. —

ADAMO.

Accanto alla tua madre
Vanne, mio figlio! *(Sunimo va ad Eva.)*

EVA.

Al tuo fratel t' accosta!
Ah, tu non hai più madre!
(Sunimo s' appoggia a Set.)

SET.

Oh profferita
Sopra il lor capo sentenza di morte!...
Sostienti, mio Sunimo! un solo istante
Mi lascia, e a te ritorno. *(Ritornando)* O padre mio!

Poich' oggi giorno di misericordia
Non è, nè di silenzio — Il sol discende!
I cedri già incominciano a coprirlo.
Benedicine, o padre!

ADAMO.

Il sol discende? —
Or vieni, o morte, vieni, morte, vieni! —
Io benedirvi, o figli miei, non posso.
Quegli che vi creò vi benedica!
Benedirvi non può, non può colui
Ch' è maledetto!

TUTTI.

Deh, ne benedici!
Ne benedici! —

ADAMO.

Benedizïoni
Non ho! — Cessate! — (*Fra sè.*) Ella non è passata
Non è passata ancor questa mortale
Ineffabile angoscia! Ella s' accresce!
Di queste nuove impressïon s' accresce!
La mia vita, la vita de' miei primi
Giorni beati un' altra volta dentro
Mi si solleva intera! Ella è la mia
Prima immortalità, dessa è che freme
Nelle mie vene! — Ove son tratto? Anch' esse
Le tenebre mi cadono dagli occhi,
Ma solo, ahi, per mirar queste campagne
Seminate di morti! — Oh mi togliete
Quei vostri sguardi, o voi pupille immote!
E tu, sangue, tu gridi alto, tu sangue

Degli uccisi! Tu sali a me ululando,
Torbido, negro, orribil sangue! Storna
La tua fiumana, e fuggi! O rüinando
Faccian coperchio a te quelle montagne! —
E quella madre, ahi, con le mani giunte,
Che grida al cielo! e presso lei disteso
Quel giovinetto con le labbra mute!
Misera! Egli era l'unico suo figlio! —
Quel mozzo braccio! — Quel fumante teschio! —
Ah, fuggite, fuggite, o solitari
Superstiti! Pietà di me, miei figli!
Trascinatemi via lungi da questi
Orridi campi!

SET
(*guardando il cielo*).

Ciel, se queste mani
Ch'io levo a te, se questo cor che insieme
Col suo si spezza!...

ADAMO.

È Set, è desso il caro
Mio figlio Set a me sì presso? Intesi
La tua voce, o mio Set. Ah, di che dolce
Sonno ho dormito!

SET.

O angeli, ei sorride!...
Venite tutti! Eva, Selima, Emano,
E tu Sunimo, e voi, madri, venite
A contemplar l'ultimo suo sorriso!
Eccone tutti intorno a te raccolti.
Benedicine o padre!

ADAMO.

A me venite,
Miei figli! Set, ove sei tu? ch' io posi
La mia destra su te, ch' io posi, Emano.
Su te la mia sinistra. Che Selima
Si chini a Emân, Sunimo a Set. Voi, madri.
I vostri fanciulletti m' appressate.
Eva con me benedica i suoi figli!

(S' inginocchiano intorno a lui.)

EVA.

(inginocchiandosi in ultimo anch' essa).

E me pur devi benedire, o Adamo!

ADAMO.

Degg' io pur Eva benedir? E sia
La benedizïon mia questa: Vieni
A raggiugnermi rapida! Tu fosti
Un picciol tempo dopo me creata,
O madre degli umani, e morir possa
Dopo me dunque! Il mio sepolcro è quello!

EVA.

Ah, parole d' un angelo fur queste,
Che profferivi, o Adamo!

ADAMO.

Ed or, miei figli,
Le parole d' Adamo ecco onde i vostri
Nepoti di nepoti, e tutta quanta
La stirpe degli umani ei benedice. —
L' Iddio del padre vostro che la vile
Polvere della terra in uom converse,
E gli die' col suo fiato un' immortale

Alma; di cui gli apparimenti io vidi;
Che benedisse me, che giudicommi —
Ei, l'Immenso Adorato, a voi conceda
Molti dolori e molte gioie, a farvi
Sovente ricordar che voi dovete
Morire per rivivere immortali!
Quel che solo la terra offre, e riceve
Solo il corpo che muor, quel vi prendete
Sì come il vïator che non s'asside
Presso la fonte, ma procede a fretta.
Saviezza il cor nobil vi renda; il renda
Nobil sì, che possiate il sommo pregio
Tutto apparar delle sciagure umane.
Amatevi l'un l'altro; fratei siete!
Umanità sia 'l vostro gaudio; quegli
Sia 'l più grande tra voi che fia 'l più umano.
Non manchi a voi chi a Set somigli, e a Dio
Pensar vi faccia. E quando al dì segnato
L'Iddio del padre vostro, e vostro Iddio,
A voi nel mondo il Gran Promesso, a cui
Ora io men vado, invïerà, levate
Allor la fronte, e rivolgete al cielo
Gli occhi, e adorate, e grazie allor rendete
D'esser creati. — Ma pur anco allora
Polve voi siete, e ritornate in polve.

(*Mentre egli profferisce quest' ultime parole s' ode un cupo rumore in lontananza.*)

SET

(*balzando in piedi agitato*).

Udite voi crollar le rupi?

EVA.

Adamo!

SET.

Sempre più in su crollando vanno!

ADAMO.

O Immenso

Giudice del creato, io vengo!

(La rupe ruina con fracasso.)

O morte!

Sei tu, sei tu! Ben io ti sento! Io moro!



INDICE.

LA MORTE DI ADAMO.

Tragedia.





